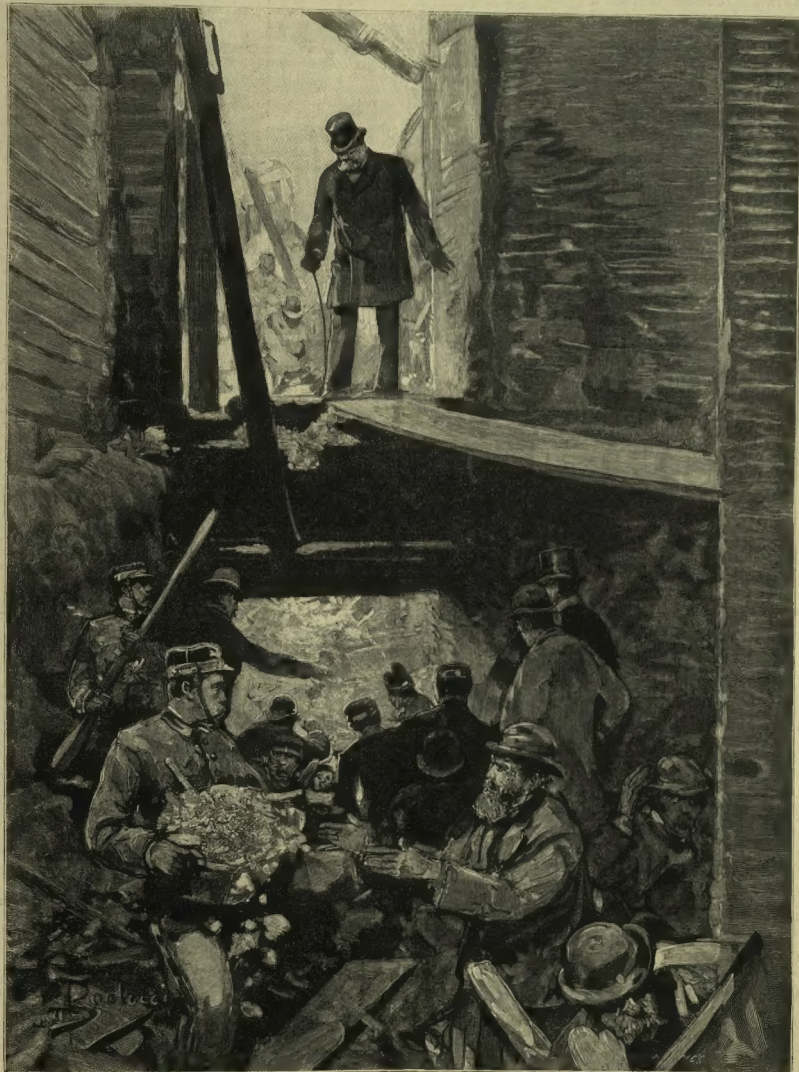
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 4. - 25 Gennaio 1891. Centesimi Cinquanta il Numero.

Il disastro di via Quattro Fontane a Roma. — S. M. il Re sul luogo del disastro (disegno di Dante Paolocci).

AGLI STUDENTI ITALIANI

DISCORSO DI

EDMONDO DE AMICIS.

Gli studenti dell'Università di Torino hanno costituito un Circolo o Associazione Universitaria. Essa fu inaugurata solennemente la sera del 10 gennaio in presenza di professori, di deputati, di autorità, con tutta la numerosa scolaresca. I giovani avevano pregato Edmondo De Amicis di aprire il loro Circolo. Il discorso dell' illustre scrittore eccitò un entusiasmo straordinario in quanti lo udirono; e crediamo che lo ecciterà in quanti lo leggeranno. Il De Amicis si rivela oratore e pensatore di prim' ordine. Il suo discorso fu pubblicato dalla *Gazzetta Piemontese;* e noi siamo certi di far cosa grata ai nostri lettori italiani e stranieri riproducendolo. È un brano d'eloquenza moderna, giovanile, irresistibile. Alla forma limpida ed elegante si unisce il pensiero elevato, l'aspirazione al progresso dell'umanità.

*

A voi, studenti, e agl'invitati illustri che sono tra voi, domando perdono se non fui abbastanza modesto da rifiutare l' onore immeritato che mi faceste, chiamandomi a inaugurare il vostro Circolo con un breve discorso. Ma v' era nel vostro invito un significato che accarezzava irresistibilmente quel particolare amor proprio, sospettoso d'altri e di sè, che viene coi capelli grigi; il vostro invito voleva dire che, nonostante la disparità degli anni, non mi credete ancora tanto lontano da voi per calore d' affetti e per fede nei belli ideali della giovinezza, da non poter interpretare il pensiero e l'animo d' un' adunanza di studenti. Io non seppi vincere la tentazione di mostrare pubblicamente l' attestato di gioventù spirituale, di cui m' onoraste.

Ma una ben altra ragione mi spinse: furono due modeste parole ch' io lessi nel secondo articolo del vostro statuto.

In questo tempo in cui un troppo gran numero d'insecutori furiosi della fortuna cerca d'estendere le leggi biologiche della lotta per l'esistenza dai regni inferiori della natura alla società umana, per trarne cagione a sciogliersi da ogni più alto dovere di generosità e di gentilezza, è bello questo vostro intento, col quale voi rinnegate formalmente per parte vostra la prima e più dura di quelle leggi, che è l'egoismo; intento con cui mirate ad attuare, in mezzo a voi, uno dei più arditi concetti degli apostoli della giustizia e dell'eguaglianza assoluta: il diritto di tutti a procacciarsi la vita con la cultura e con l'esercizio delle loro facoltà migliori, nel campo a cui la natura li ha destinati. *Mutuo soccorso:* è l'espressione con cui avete delicatamente significato il vostro scopo: io la saluto, come l'insegna gentilizia della vostra casa.

Ma anche senza di questo, anche se la vostra Associazione non avesse avuto altro fine che quello di un ritrovo geniale, io sarei stato lietissimo e mi sarei tenuto onorato dell' invito, per queste ragioni. Perchè il corso fortunato di molte fra le idee più feconde degli ultimi tempi, perchè la formazione del primo manipolo dei propugnatori di molte cause elette, diventati col tempo moltitudine vittoriosa, perchè l' autorità e la forza di molti uomini predestinati a grandi opere, ebbero cominciamento, voi lo sapete, in riunioni abituali della gioventù consacrata agli studi; perchè ciascuno di noi, cercando dove si siano aperti prima alla sua mente certi orizzonti, dove siano cadute certe arroganze pericolose del suo orgoglio, dove egli abbia prima imparato il rispetto del pensiero altrui, la sapiente diffidenza del giudizio proprio e il nobile ossequio dell'ingegno alla critica, trova il principio di tutto ciò nel periodo delle sue discussioni ardenti coi colleghi di vent' anni; perchè, in fine, l'intrecciarsi degli ordini diversi della cultura, l'azione reciproca delle virtù opposte dei caratteri, l' educazione delle facoltà agili e battagliere dell'intelligenza, e la conoscenza degli uomini che è il rincalzo e la scorta di tutte le facoltà, e la generazione spontanea delle amicizie che durano quanto la vita, strette da un legame di memorie senza amarezze, non sono quasi altrimenti possibili che nelle vostre riunioni e all'età vostra, la quale mette nelle sue controversie un ardore, una schiettezza, una fede nella fecondità della lotta che con gli anni scema, pur troppo, o si perde,

Sia dunque bene inaugurato, anche per questo, il vostro Circolo. Fate, come dice il poeta, cozzare i vostri pensieri dalle loro parti sonore: discutete — disputate — battagliate: correte per tutti i versi il vostro campo sterminato in cerca d'avventure e di cimenti dello spirito; affrontate audacemente tutti i problemi con codesta invidiabile facoltà di lampeggiamento dell' intelletto per la quale v'appare tante volte improvviso quello che trovano a fatica la meditazione e l'esperienza; fate fiammeggiare e rombar senza posa la grande fucina delle passioni e delle idee; e siano ben venute le vostre discussioni, anche le più tempestose, anche quelle che v'inaspriscono e v' adirano, se saranno seguite dallo slancio gentile con cui i cavalieri dell'idea si porgon la mano dopo i duelli della parola, riconoscendo che agli occhi luminosi della Scienza e dell'Arte non deve salire il fumo impuro dei nostri rancori. (Applausi fragorosi.)

Ma perdonatemi se ho rasentato un momento il sermone: tendenza di chi parla a persone di cui desidera il bene ardentemente. E di questo voi non dubitate, ne son certo. Voi non credete a quello che dice un grande poeta malinconico: che lo spettacolo della gioventù è odioso agli uomini maturi. No, non è vero, per la maturità che lavora e che pensa. Può bene anche un uomo di senno e di cuore risentire, in mezzo a voi, quell'ombra di mestizia che ci suol dare la vista d'un nostro ritratto di vent'anni addietro, il quale ci rammenta affetti morti e illusioni perdute. Ma da questo leggero senso di rammarico si scioglie prontamente il nostro pensiero quando la gioventù che ci sta dinanzi è quella che siede nella più alta scuola d'uno Stato, quella a cui è affidato per l' avvenire l'onore intellettuale d'un popolo. Dal rimpianto del nostro passato noi ci volgiamo allora all' ammirazione del vostro, o studenti. Poichè questo ci tocca nel vivo dell'animo: che nella classe a cui appartenete sia eguagliato lo splendore delle speranze da quello delle tradizioni; che lungo tutta la via della nostra storia nuova, dalla prima germinazione oscura dell'idea nazionale fino agli ultimi trionfi dorati dal sole, si ritrovino mille nomi della vostra bella famiglia; che non si sia dato da settant'anni a questa volta un momento triste, difficile o solenne, in cui la patria non abbia udita la gran voce sonora delle vostre legioni esprimere prima di lei i suoi entusiasmi più nobili e le sue risoluzioni più audaci (Nuovo scoppio di applausi prolungati: Viva De Amicis!) Questi ricordi ci ridesta la vostra presenza. Voi avete consolato della vostra ammirazione festosa gli ultimi anni travagliati dei grandi vecchi, avete vendicato col grido giovanile ingiustizie memorabili, scosso da inerzie colpevoli classi cittadine troppo paurose d'ogni cosa; avete dato teste eroiche ai patiboli, petti di ferro alle barricate, rigagnoli di sangue ardente fra il Ticino e l'Adige, sui monti di Sicilia e sulle mura di Roma. E la gioia infinita che troviamo in queste memorie viene in gran parte dalla profonda, incrollabile, superba certezza che, se la storia si ricominciasse, essa non avrebbe per cagion vostra nè un dolore di più nè una gloria di meno, (Acclamazioni, Applausi prolungatissimi.)

Ma v' è un'altra ragione, anche più potente, al nostro affetto per voi. Quando noi ci arrestiamo sgomentati davanti alle multiformi e affollate difficoltà, contro le quali, nel campo del. ·necula-zione e dell'opera, urta la fronte la generazione a cui apparteng o e quella che la precede, noi ricorriamo con la mente alla gioventù universitaria, come in una grande guerra dubbiosa l'esercito di prima linea volge il pensiero al secondo esercito, che si ordina e si addestra nei campi, aspettando la sua ora. E con un conforto grande ci raffiguriamo nuove forme dell'arte, una più alta sapienza della legge, nuove infermità vinte, nuovi e maravigliosi cooperatori delle braccia umane, e qualche idea splendida e semplice, oggi ancora velata, cospirante alla soluzione di quell'enorme problema sociale che ci tormenta la ragione e ci affanna l'anima; e come i contorni incerti di una bella terra lontana, vediamo le somme linee di una società più giusta, più fraterna, più felice della nostra; che, in fondo, è il più santo voto del cuor di tutti. E allora diciamo in cor nostro: — Là, in mezzo a loro, tutto questo cova, spunta, s'abbozza, ribolle — sono essi l'avvenire in cui abbiamo fede — le speranze che ci aiutano a vivere son le loro ambizioni — e la luce più viva che scalda il nostro tramonto è quella che c'irradia alle spalle l'aurora della loro gioventù. (Scoppio di applausi e interruzioni prolungate di: Evviva De Amicis.) E allora, quanto v' amiamo! Allora quel sentimento d' orgoglio chiuso che tien poco o molto ogni generazione matura si stacca come scoria vile dall'animo nostro; allora non comprendiamo più perchè ciascun di noi non debba desiderare come una fortuna che voi gli passiate sul corpo per salire a un gradino più alto sulla scala dell'arte e della scienza: allora benediciamo ai vostri studi, alle vostre gioie, alle vostre irruenze con un entusiasmo nel quale è ancora tutta la freschezza della vostra età, con un affetto di cui non vi può dar l'immagine che la stretta dell'amplesso paterno. (Applausi.)

Sì, noi v'amiamo come l'avvenire vivente. E seguitiamo i vostri passi con quel sentimento di curiosità pensierosa, col quale si guarda chi parte per un paese sconosciuto e mirabile, come s'egli avesse già sulla sua persona un riflesso delle maraviglie verso cui move. E infatti, che cosa sia per avvenire di questa mole deforme della società presente, di cui la cima sfolgora e il fondamento vacilla, che cosa sia per nascere dalle condizioni attuali del vecchio mondo, rimasto nell'ombra in mezzo agli opposti crepuscoli degli astri tramontati e di quelli non sorti ancora, battuto dal flutto di moltitudini irritate, delle quali cresce l'irritazione con la cultura, e schiacciato dal peso di eserciti immensi, destinati a conflitti che sgomentano l'immaginazione, e a cui la ragione e il cuore dei popoli sempre più minacciosamente repugna; nè noi lo sappiamo, nè v'è scienza che lo prevegga. Ma certo è che il mondo si prepara con vasti e lenti sforzi a una profonda mutazione, e che nell'età che s'apre voi avrete a lottare, come cittadini e come uomini, con difficoltà diverse in gran parte da quelle che a noi contrastarono e contrastano, che altre virtù v'occorreranno, che altri sacrifizi vi saranno chiesti, ai quali non fummo chiamati. Ma a tutto voi andrete incontro con animo ardito, confortati non soltanto dalla fede nella vittoria ultima della giustizia e del bene, ma anche da questo pensiero: che per quanto maravigliose sian le novità che vi vedrete dintorno, non saranno da meno quelle che sorgeranno dentro di voi, non tanto per effetto naturale del tempo, quanto per virtù delle cose esteriori mutate. Fioriture improvvise e stupende di facoltà latenti, fecondate da nuove passioni, nate alla loro volta da avvenimenti inattesi; svoltate subitanee e corse conquistatrici dell'ingegno per vie non solo non cercate, ma ignorate fino a poc'anzi, forze imprevedute dell'animo, suscitate da pericoli e da dolori comuni, e appassionate consacrazioni di tutte le potenze dell'intelletto e della volontà a ordini d' idee a cui per vent'anni non s' era mai affacciata la mente se non forse per combatterle o per dileggiarle: tutto questo avverrà tra voi, e tanto muteranno alcuni, che, ricercando sè stessi nelle memorie di questi giorni, stupiranno della loro immagine antica. Tutto questo avverrà. E forse fra quelli che m'ascoltano vi sono già dei fidanzati inconsapevoli dell' era nuova: campioni fortunati di idee benefiche, vittime illustri od oscure, ma egualmente nobili, di grandi passioni, fronti che si alzeranno sopra l'altre come segnacoli, nomi che saranno amati e benedetti. Noi salutiamo con riverenza in voi questo cumulo di promesse, di predestinazioni e di misteri, e se qualche cosa ci turba nel gridarvi l' evviva della partenza,

timore di non aver abbastanza lavorato, pensato, sofferto per spianarvi la via su cui vi lanciate, la via dove v'accompagneremo con l'anima fin che ci si velerà l'orizzonte. (Applausi vivissimi.)

Ed ora, che vi potrei dire di più? Finita questa bella serata, voi rimarrete soli alle vostre liete riunioni. Ma noi, di mezzo alle cure e alle fatiche di ogni giorno, ritorneremo spesso con la mente alle poche ore di gioventù che ci avete fatto rivivere, tra queste pareti dove pure vi verrà a ritrovare il desiderio di tanti lontani che v'amano, dove vi verranno a stringer la mano colleghi d'altre provincie e d'altri popoli, dove tanta allegrezza, tanta vita, tanta primavera di pensiero e d'affetto darà fiori e frutti al futuro. Abbia dunque lunga vita il vostro Circolo. E non sia soltanto il luogo dove le buone amicizie si cementino: sia anche quello dove, vinti dalla forza della cordialità altrui, i nemici si riconcilino, dove le gelosie dell'ingegno si spuntino, dove le opinioni dei partiti avversi si ricambino l'omaggio della cortesia; in modo che possiate dire: — Emuli negli studi, concorrenti nella vita, sciolti da ogni vincolo nella politica; ma qui — siamo fratelli. Questo è il mio augurio al vostro Circolo. A voi, avanguardia intellettuale della vostra generazione, a quelli che nella battaglia della vita vinceranno, a quelli che cadranno, a quelli che, crivellati di ferite, dureranno a combattere fino all'estremo; a voi tutti, sangue nuovo e generoso della patria, figliuoli prediletti del nostro pensiero e speranze sacre del nostro cuore, salute, fortuna, gloria!

EDMONDO DE AMICIS.

*

Le ultime parole del De Amicis (così i giornali di Torino) furono salutate da una ovazione imponente. Mentre gli invitati si serrano intorno al simpatico oratore, tutti quei giovani gridano in coro immenso: *Viva De Amicis! Viva l'amico degli studenti!* Il De Amicis è fatto segno a una dimostrazione, che resterà perenne, lo crediamo, nella sua mente del pari che nel suo cuore.

SCHIZZI ITALIANI

DI UN FRANCESE.

Nelle appendici del *Débats* avevo letto con molto piacere ma saltuariamente alcune impressioni sugli Italiani firmate Rénè Bazin. Godo assai nel rivederle ora raccolte e completate in un bel volume col titolo: *A l'Aventure, croquis italiens*, da un editore alla moda, Calman Levy.

Per uno straniero e sopratutto per un francese è un caso rarissimo, il credere necessario venire in Italia, e frequentare degli Italiani per poter giudicare di noi e del nostro paese.

Il caso non potea darsi senza predisposizioni personali. Difatti il signor Bazin avea già visitata l'Italia, ne era rimasto entusiasta, e vi avea lasciati degli amici. Ma son venuti altri tempi, con altre condizioni politiche e altre correnti di reciproci rapporti.

Tornandovi chiedea a sè stesso: "Non sto ora per entrare in un paese nemico? non vi troverò tutto cambiato? tutto intedescato? non vi troverò rotti tutti i vincoli di intelletto e di cuore che legarono già le due sorelle latine?„

Per trovare la risposta il signor Bazin non si è recato all'ambasciata o al consolato. Ha avvicinato degli italiani, ha praticato possidenti, ingegneri, patrizi e mercanti, contadini, professori, militari e giornalisti, persino delle maestrine. Non ha trascurato nessun ceto; li ha, per così dire, intervistati tutti, e quando non ha potuto procurarsi informazioni dirette, per esempio, per la nostra impresa africana, ha ricorso a pubblicazioni italiane, al libro dell'onorevole Plebano, *I possedimenti italiani in Africa*, da lui stesso giudicato intaccato di pessimismo e d'esagerazione, ma sincero e onesto, ed a quello dei signori Chiesi e Norsa, *Otto mesi in Africa*, del quale cita lunghi brani. Così avendo fatto coscienziosamente un inchiesta diretta, personale al possibile, ha potuto tornarsene a casa con idee molto diverse da quelle che sogliono avere i Francesi sull'Italia moderna.

Di questa diversità d'idee egli spiega i motivi con una cordialità di cui dobbiamo essergli grati:

"La prima impressione che prova un italiano verso un francese è un'impressione di diffidenza. Teme di trovare in lui un nemico dell'Italia; e sta sulla difensiva. Riuscite a dissipare quella prima nube, ne rimane una seconda. All'italiano ripugna il tono di baja e beffardo dei Francesi. Nulla gli è più spiacevole, nulla lo mette più a disagio. Si sente, come dice De Amicis, "umiliato a colpi di spillo da quel sorriso acuto perpetuo.„ Mettete invece da banda ogni ricordo del boulevard, siate semplice, sappiate ascoltare, mostrate qualche simpatia o solo dell'imparzialità per gli Italiani, e vedrete il vostro interlocutore prendere confidenza, espandersi, sviluppare le qualità solide o fini della sua natura: il buon senso, una notevole ingegnosità nell'afferrare o inventare le sfumature, un ragionamento meno conciso, ma più comprensivo del nostro, delle forme di cortesia che, dirette a un terzo, possono sembrarci eccessive, e dirette a noi si sopportano benissimo. Vi accorgerete pure che egli rende giustizia, anzi con una punta d'invidia, alle qualità dello spirito francese; vi accorgerete che laggiù, non meno che fra noi, c'è una quantità di buona gente, ed anche di brava gente, persino di gente eccellente, ordinata, occupata de' propri affari, della propria famiglia, persone pacifiche e servizievoli e che non nutrono nessun nero disegno contro la Francia. Lasciandole, non dico che sentirete in essi dei fratelli, — il mondo è una famiglia che delle cattive leggi di successione hanno spesso messa in dissidi — ma almeno dei cugini lontani, trascurati da un pezzo.... e dei quali tornando a casa si pensa: Perchè non siamo più in relazione con loro? Che peccato!„

Come non ha trascurato nessun ceto, così non ha evitata nessuna questione. La triplice e l'esercito, Tunisi e l'irredentismo, l'influenza tedesca e la francese, la letteratura e il giornalismo, la pubblica istruzione e i teatri, il papato ed i pellegrinaggi francesi, dei quali (fra parentesi) trova il chiasso petulante.

Pel metodo si tien lontano da ogni dimostrazione dottrinaria, va *à l'aventure* da bozzettista ameno e arguto, e traccia i suoi appunti da scrittore che non lascia deporre il libro che a lettura finita. Così viaggia l'Italia fermandosi a chiacchierare un po' dappertutto con garbo fine e scioltezza briosa. Lo trovi in campagna ammirando la robusta razza di tenaci lavoratori del Piemonte, va in risaia, e in collina, corre in ferrovia, visita chiese e monumenti, università e licei, segue dimostrazioni clamorose, e funerali della compagnia della Misericordia a Firenze, e sempre ha presente lo scopo del suo viaggio, e sempre nota de' suoi interlocutori le espressioni del volto, i gesti, le reticenze, i silenzi, le qualità e i difetti, pei quali trova favorevoli spiegazioni.

Certo non è sempre esatto: non sarebbe francese se lo fosse per un paese estero: ma è osservatore penetrante e pronto. Arguto definitore con tratti di spirito, dirà per esempio per provare che le alleanze non cambiano il genio d'un popolo: "il tedesco è per natura insolubile nell'azzurro„. Graziosa l'osservazione che ha fatto in molti Italiani: "basta far loro un complimento sul loro paese, sul menomo che della patria italiana, e vedi subito la loro fisonomia trasformarsi: esprime una gioia da fanciullo, che mi è sempre sembrata assai lodevole e toccante„ (pag. 217). Si capisce meno ciò che dice della *combinazione*, una parola ch'egli deve avere frainteso.

Il brio non salva il nostro autore dall'emozione, nè soffoca in lui la fiamma del sentimento, nè lo disturba nelle analisi dei più seri problemi, ma non manca mai di dare alla sua indagine un carattere brillante e mondano.

Dell'efficacia del suo onesto libro per abbattere quella barricata d'odio alla quale la massima parte del giornalismo francese non cessa di apportare materiali antipatici, non posso giudicare. Ma dei suoi giudizii e criteri anche i meno a noi favorevoli, che son pochi, va notato che neppur uno è maligno, — qualcuno è discutibile, — e qualcuno pur troppo vero o tale da potersi utilmente prendere in considerazione. In tutti batte il cuore d'un buon francese che per amare la Francia non sente il bisogno di disamare l'Italia, nè teme in tanto infuriare di basse invettive, mandarci una espressione cordiale di stima e d'affetto di cui dobbiamo sentirci tanto più grati quanto ci giunge più inaspettata e rara da quella parte delle Alpi.

— Cos'ha, Dottore, che mi viene davanti con quell'aria contrita e mortificata — e che da tre minuti — dopo la prima e muta stretta di mano, e il primo inchino di prammatica — non trova modo di spiccicare una parola — proprio come se fosse un personaggio di qualche moderna commedia — uno di quei personaggi che traducono in atto la teoria di quel Marchese Gianandrea degli *Uomini seri* di Paolo Ferrari, il quale affermava con grande sussiego che *parlare è guastare la conversazione.* — Professa forse anche lei questa teoria?

— Sì — gentile lettrice — la professo completamente, specie quando non si ha nulla da dire — nulla che valga la pena di essere riferito. — Allora se si parla, si guasta davvero la conversazione — perchè invece di discorrere, si chiacchera, si ciarla — e ciarlare non è conversare. — Nessuno la sa meglio di lei che, tempo fa, mi ha spezzato a mezzo una lunga infilzata di chiacchere — chiedendomi a bruciapelo se credessi di essere a Montecitorio — e domandando la chiusura. — Veda — oggi proprio non ho nulla da dirle — tutte le notizie della settimana si raccolgono in un rapido sommario, che le espongo subito per giustificare il mio ingrullimento.

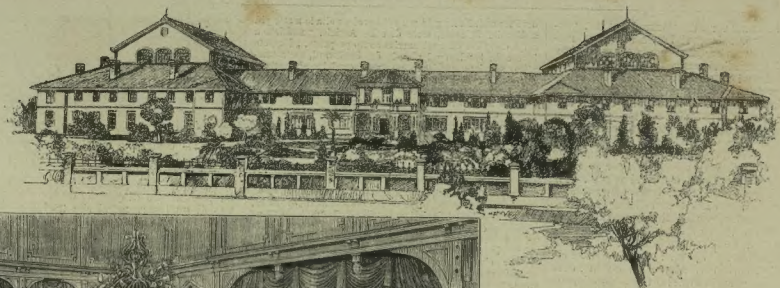
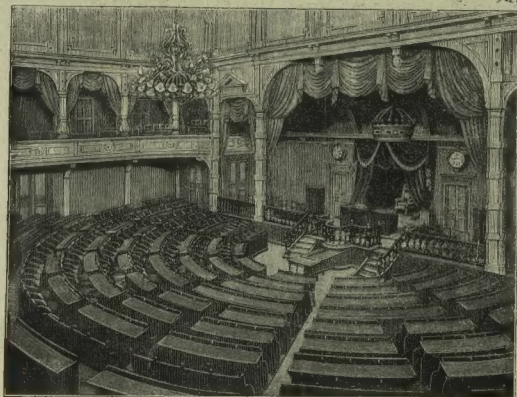
Ecco qua. — Il partito anarchico celeste (perchè ci deve essere anche lassù), continua a farne delle sue, sconvolgendo il regno dell'atmosfera. — Uno strato di ghiaccio copre ancora, e più grosso che mai, la cronaca cittadina — così che vi si può *pattinare* sopra, come all'*Arena*.... senza paura di trovare un ostacolo che ci fermi, nè di affondare sino al collo, come avvenne l'altra sera ad una troppo ardita quanto gentile *pattinatrice.* — A proposito — ci è stata lei all'Arena? — Che spettacolo fantastico! quell'ombre che ai riflessi della luce elettrica si proiettano lunghe lunghe sullo specchio terso, scintillante del ghiaccio, guizzando, incontrandosi, intrecciandosi, sparendo, ricomparendo....

— Chiusura — ci sono stata. — Le risparmio una descrizione. — Sono fronzoli, come dicono i critici del giorno, ormai passati di moda. — Riprenda il sommario.

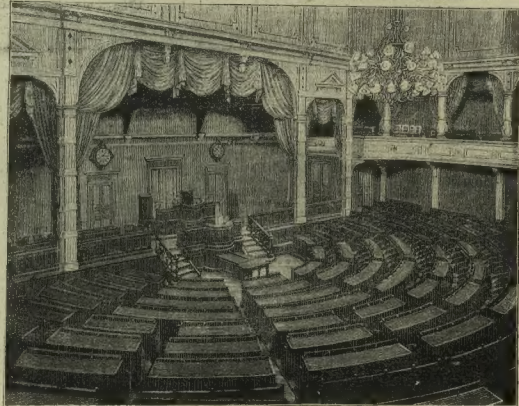
— Obbedisco. — La neve a Roma, a Napoli — una grande novità per quelle città — tanto grande che bastò a sospendere la circolazione dei *trams*, delle *botti*, delle carrozzelle — il che cagiona un grande perturbamento nella vita cittadina — perchè....

— Non vorrà mica farmi una dissertazione sulla utilità pratica delle carrozzelle e dei *trams!* — di questi veicoli livellatori che estrinsecano così bene il carattere democratico sociale dei nostri tempi, fondendo assieme le classi sociali in una comune aspirazione, ecc., ecc. — come ho sentito dire da un filosofo, costruttore di *trams*, che propugnava in un'assemblea di futuri azionisti la costruzione di una certa linea, per cui aveva un particolare interesse. — Chiusura.

— Proseguo: — Bufere, tormente a Napoli e a Palermo — che a Napoli spezzano le lastre alla tettoia della Galleria Umberto I, e a Palermo affondano il tetto della sala oftalmica in quell'ospitale — schiacciando dei poveri malati — il che dimostra come, relativamente alla questione ospitaliera e a quella della beneficenza, tutto sia da rifare, moralmente e materialmente, così che il miglior metodo sarebbe appunto quello adottato a Palermo, di demolire le mura che cascano....

— Alto là. — Spero che non vorrà trattar qui di straforo la questione sociale che si imperna su quelle altre due. — D'altronde, se non ha altre notizie può risparmiare la voce. — Le ho lette nel mio giornale. — So anche delle enormi lastre di ghiaccio che il Po va rumorosamente rotolando nelle sue onde spumanti, e sbattendo contro i ponti che attraversa, e che spezza e spazza in passando — so i gradi di temperatura che il termometro segna in tutte le capitali d'Europa, e nelle principali città del nostro bel paese — ove si viene dal nord per godere i tepori salutari della nostra atmosfera — e non ho bisogno che me li ripeta — perchè già tanto a me basta di interrogare il termometro del mio gabinetto. — So anche che vi fu chi crede di avere scoperto la causa di questa lunga e tri-

Il palazzo del Parlamento.

Interno della Camera dei Pari

Il conte Yamagata, pres. del Consiglio dei ministri.

Il visconte Sinzo Aoki, ministro degli esteri.

Interno della Camera dei Deputati.

Il conte Yto pres. della Camera dei Pari.

Il nuovo albergo imperiale costrutto appositamente pei deputati.

Apertura del Parlamento Giapponese a Tokio (da disegni giapponesi).

Ruit Hora, quadro di *G. A. Sartorio* (incisione di E. Mancastroppa).

ste invernata — che ci assidera il sangue nelle vene, che ci rende tristi e nervosi — in un progressivo raffreddamento del globo — il quale, cominciando dal centro caccia alla superficie tutti i vapori malsani, che respiriamo assieme ai microbi di tutte le malattie morali e fisiche da cui siamo afflitti — e che per una misteriosa corrispondenza d'influssi, al congelamento del globo, corrisponda quello del cuore umano — e femminile anche, se vuole — dal qual raffreddamento nasce poi quest'apatia svogliata, stracca, che ha ucciso i caratteri e gli ideali — come quei miasmi, che precedono le pestilenze, ammazzano per aria le mosche

— Accetto senza discuterle le sue teorie cosmiche e filosofiche. — Sono certo questi miasmi che cagionano la lugubre vicenda di misteriosi suicidi a cui assistiamo. Anche le mosche umane cascano giù asfissiate dallo sconforto, dal tedio, dalla melanconia, dalla insonnia — come quel povero ambasciatore turco alla Corte di Vienna.

— Già! — So anche questo. Povero Sadullah! — Un diplomatico suicida! — Niente di più contrario alla diplomazia. — E che genere di suicidio! — la inalazione del gas d'illuminazione. — Respirare quella puzza! — Peuh. — Oh che? non aveva una rivoltella? — Capisco che un colpo d'arma da fuoco fa strepito — e la diplomazia, specialmente la ottomana, ha una grande cura di non farne. — E capisco anche che adesso si smentisca il suicidio — e si cerchi di farlo passare per un semplice accidente.... La melanconia! la insonnia! Che un ambasciatore turco sia malinconico — si spiega — ma anche insonne poi! — Vegliare quando gli altri dormono — deve essere bene imbarazzante ed incomodo per un ambasciatore che ha la consegna di dormire, e anzi di *russare*, anche quando gli altri vegliano. — Che sarebbe della Turchia se non dormisse.... o almeno se non fingesse di dormire?

Del resto — veda, Dottore — sento quasi un rimorso di aver celiato su questo suicidio — perchè ogni volta che mi accade di trovarne registrato qualcuno — e ormai non passa giorno senza questa lugubre nota — un pensiero assai triste mi attraversa la mente, e vi si ferma ostinato per qualche tempo.

Penso che se si prosegue per la via in cui ci siamo messi, e in cui camminiamo a passi affrettati, verrà presto il giorno, nel quale il novanta per cento delle morti avverranno per suicidio.

Difatti — dal momento che si crede e si pensa — o si finge di credere e di pensare — che la morte è la fine, la vera e ultima fine, di tutto, che nulla v'è al di là della fossa o dell'urna cineraria — tutti quelli ai quali la vita è diventata un peso insopportabile — sia per una malattia senza speranza, sia per una situazione finanziaria, morale, sociale così disastrosa da non vederne più una uscita possibile — tutti quelli che da una grande perdita, da un grande dolore, da un fiero disinganno sentono spezzati il cuore e la vita — perchè non chiederebbero al suicidio la fine sperata, agognata, invocata — quella fine che per essi vuol dire la pace eterna, la quiete senza termine?

In Inghilterra almeno c'è il freno della legge e delle consuetudini — la legge che punisce col carcere chi attenta alla propria vita — le consuetudini che rifiutano al suicida la pietà delle funebri onoranze.

Da noi invece l'attentato è circondato da tanta commiserazione che in molti casi diventa commedia, *réclame*, espediente, — e il suicida trova tanta effusione di postumo rimpianto — spesso da coloro stessi che gli hanno messo in mano la rivoltella fatale, che gli hanno dato la ultima spinta da cui fu lanciato nel fiume o sull'acciottolato della via, — che davvero non gli manca neppure l'ultimo conforto del sapere che lascia dietro di sè la compassione, la memoria o, in certi casi, il rimorso.

Ricordo sempre il funerale solenne del povero Bellotti-Bon — e so di avervi veduto più pallidi che commossi, molti di quelli che il dì prima gli avevano negato le poche migliaia di lire che avrebbero potuto salvarlo — e di averli uditi ripetere, deplorandone la triste fine: Oh! perchè non si è aperto con me? non è ricorso a me?

Veda un po', Dottore — ove mi trascina la corrente delle ciarle — è il suo mal esempio. Torniamo alla sua cronaca.

— Ebbene, gentile lettrice — fra tutte quelle bufere, quelle tormente che mi ha enumerato, ce n'è una che forse neppur lei conosce, e che non è meno grave delle altre.

— Quella che ha messo sossopra tutta la Curia milanese? — Si figuri se non ne sono informata. — Ho mio cugino avvocato, che me ne parlò iersera in lungo ed in largo. — Tornava dall'adunanza dell'*ordine* — come dice lui, anzi no, degli Ordini riuniti — tutto scalmanato — e mi parlò concitato di dimissioni in massa, di proteste....

Oh! so benissimo. — Tutta la Curia in armi contro quel povero Presidente Capone — che ha la delicatezza, il riguardo di presiedere il meno possibile, per non dar fastidio a nessuno — neppure a sè stesso — di cui, se ne cercate alla Corte d'Appello, vi sentite dar sempre la risposta che nella *famiglia Benoiton* si ripete ogni qualvolta, anche nei momenti più gravi — anzi in questi specialmente — si chiede della padrona di casa: *Madame est sortie* — quell'ottimo signor Capone, così carino e buonino con noi, povere donne che abbiamo tanto bisogno di essere protette contro le leggi tiranniche, dispotiche, fatte da loro signori, leggi che ci opprimono, ci legano, ci rendono schiave. — E dire che gli fanno una colpa di applicare con larghezza quella tal massima latina... che consiglia di ascoltare anche l'altra campana — un torto, di preferire — perchè ha l'udito delicato e musicale — una campanina dolce e gentile, che mandi squilli argentini, al campanone maschile dai rudi e bruschi rintocchi. — Oh! lo so bene. — La Curia è della vecchia scuola, — di quella che vuole nel primo magistrato della città, un uomo austero, severo, guardingo nei contatti, riservato nelle parole — rigido nell'applicare la legge, ma nelle forme severamente cortese. — Tipo antiquato — si persuadano — passato di moda. — Adesso il Magistrato cerca di parere il meno Magistrato che sia possibile — e, se gli riesce, di esserlo meno ancora. Il Magistrato moderno è come il Capone — alla mano, alla buona — lo si trova (quando si riesce a trovarlo), dovunque, in tutti i crocchi, in tutte le case, in tutti i convegni giocondi — non fa il difficile — tutt'altro — chiacchera molto e volentieri — e quando può, dà ragione a noi donne, che novantanove volte su cento, abbiamo ragioni da vendere in confronto di lor signori. Adesso i Magistrati, i Presidenti, quando non ischiacciano il loro bravo sonnellino all'udienza, o fanno delle celie, dei motti salaci, delle facezie, presiedendo un processo in cui sono in giuoco due vite — come quello che presiedette i dibattimenti nel processo Eyraud-Bompart — e sfogano le loro malsane curiosità con domande indiscrete, estranee al processo, e tanto scollacciate quanto le arguzie dell'*Anguilla* — come il Presidente Toutée nel famoso processo Labruyère, il quale si divertì a creare lo scandalo — che poi si è riversato su lui.

In confronto loro, quel buon Capone è il modello della austerità.

Ora che sugo c'è a tormentarlo?

E tutti d'accordo quei signori della Curia — che hanno l'abitudine, quasi il dovere, di non essere mai d'accordo fra loro — che si graffiano gli occhi e si mostrano i denti in Tribunale da mane a sera. — È vero però che il più delle volte ne escono poi a braccetto — ridendo insieme delle reciproche collere e delle reciproche sfuriate.

— Ma sa lei, gentile lettrice, che questa guerra aperta tra Curia e Presidente d'Appello è un fatto quasi nuovo in Italia?

— So anche questo — so che se i tempi fossero meno disattenti, meno distratti — a questa lotta s'interesserebbe tutto il paese.

— Oh! si certo, perchè l'amministrazione della giustizia....

— È una garanzia di tutte le libertà, e dell'ordine sociale che bisogna attorniare di rispettabilità e di rispetto. — Prevedo che me lo direbbe lei, e gliene risparmio la fatica.

— Ma se sa tutto.... — e ciò che non sa s'immagina — prevede — presente.... che cosa mi resta da dirle?...

— Ciò che non so — ciò che non è ancora avvenuto, ma che deve avvenire. — Il futuro ha sempre delle grandi attrattive per noi.

— Ma.... per esempio?

— Per esempio.... ecco qua. — La *Contessa di Challant* del Giacosa, non si dà più in questa stagione al Filodrammatico. — Me lo ha detto lei la scorsa settimana. — E non si dà più in Europa, nè in italiano nè in francese, sino a che Sara ed Eleonora non ritornino dai loro pellegrinaggi in Russia o al di là dell'Oceano — ci vorranno dei mesi — il tempo di dimenticare l'indimenticabile: una colpa, una passione. — Ebbene — lei la conosce, questa *Dame de Challant* — lei le fu presentato — ed essa le deve aver fatto sull'esser suo delle confidenze preziose. — Ecco il caso di dirmi qualche cosa che non so — di raccontarmi ciò che non ho ancora letto in nessun giornale. — Che bella occasione per lei di farsi onore! — Non se la lasci scappare. — E poi mi han detto che la Duse, invece della *Challant* ci darà una delle commedie di quello scrittore svedese o norvegese che sia, di cui mi ha parlato la scorsa settimana. — S'intitola, credo, *La casa della Bambola* — è un titolo che non mi dà nessuna traccia per crearmi da me, nella mia fantasia, il dramma. — È un vantaggio per la rappresentazione — perchè il pubblico non può venire in teatro con in testa il proprio dramma — che non è quasi mai quello dell'autore. — Ebbene — eccole un'altra occasione. — Ella certo deve conoscere il lavoro e l'autore. — Se anche non li conosce, è obbligato a supporre di conoscerli. — Immagino bene che non sappia lo scandinavo — come credo certo che non lo sappia neppure il Capuana, che traduce per la Duse quella commedia, col sistema con cui il Monti tradusse l'*Iliade* — sistema che gli valse di esser chiamato

Il traduttor dei traduttor d'Omero

o, come dicevano con maligna variante i suoi nemici,

Il traditor dei traditor d'Omero

— nè certo conoscono l'Ibsen nella sua lingua originale coloro che sono già entusiasti — in prevenzione — dei suoi lavori. — Ella avrà fatto come loro — ne avrà acquistato la conoscenza di seconda mano — da una traduzione. — Non importa. — Mi dia il ritratto dell'autore — mi racconti l'intreccio del dramma.

— Ecco.... — Quanto a raccontarle le confidenze che mi può aver fatto la *Dame de Challant*.... nella intimità famigliare a cui venni ammesso.... proprio non posso. — Non mi tenti.... Lei che ha attinenze con la Curia, sa cosa vuol dire il segreto professionale. — Abbiamo anche noi il nostro. — D'altronde non amo questo sistema di indiscrezioni artistiche che fa perdere ad un lavoro — riassumendolo, raccontandolo e discutendolo prima della rappresentazione — il profumo della sua virginità — e tutti i dolci segreti che il suo pudore riserba per la prima notte delle nozze.... col rispettabile pubblico.

Ma la Contessa di Challant — prima della nuova vita artistica — giovane e vigorosa — a cui l'ha richiamata il Giacosa, ne ebbe nel 1500 una reale, — agitata, febbrile, che riempì di scandali Milano, e ne insozzò di sangue le vie — e che ebbe una tragica fine. — Poi, a tre secoli e mezzo di distanza, una resurrezione letteraria clamorosa, tempestosa, — uno scoppio rumoroso di razzi — che si sciolse in un nuvolone di fumo. — L'una appartiene alla cronaca dei tempi antichi — l'altra, di cui sono stato contemporaneo, a quella dei miei ricordi. — Non c'è quindi, nè per l'una nè per l'altra, vincolo di segreto professionale — e se vuole sapere gli antecedenti biografici di questa fatalissima donna, di cui Giacosa fece l'eroina del suo lavoro, posso raccontarglieli, senza rischio di indiscrezione.

— Allora.... racconti.

— È mai stata lei, alla chiesa del Monastero Maggiore, ove si trovano le pitture del Luino?

Ebbene.... si ricorda di quella figura di donna dalle chiome bionde, dall'aria modesta, che prega inginocchiata? — È il ritratto della Challant — perchè quelle pitture le ordinò lei, quando era rispettata e rispettabile moglie di un Ermes Visconti, e il Luino, colpito dalla angelica serenità di quel suo viso, ne fece il ritratto, e ne riprodusse la soavità nel volto delle sue Madonne.

Ora eccole la storia di quella angelica serenità.

Si chiamava da fanciulla, Bianca Maria Scappardona — nacque a Casale Monferrato, figlia di un usuraio e di una greca. — Le sue ricchezze e la sua bellezza erano i suoi titoli nobiliari. — Era bella, di una di quelle bellezze fatali ed elettriche che possono trarre al patibolo o al trono — una fronte limpida, uno sguardo molle ed ardente — una elasticità irrequieta di fibra — un fascino irresistibile, che emanava da tutta la sua persona.

Fu in prime nozze sposa al conte Ermes Vi-

sconti, che, avendone conosciuta la natura ardente, seppe dominarla e domarla.

In seconde nozze poteva essere una Gonzaga — e non volle — e il rifiuto superbo le valse l'odio della Contessa di Monferrato, sino a quel punto sua protettrice — sposò invece un Conte di Challant Savoiardo — che la condusse in un suo castello, lassù in Savoia, e ve la lasciò sola ad annoiarsi, mentre egli viaggiava all'estero in missioni diplomatiche. — Ma in quel romitaggio alpestre non rimase a lungo — ne fuggì — e ricoverò a Pavia — ove tenne corte bandita — attorniata da tutti i capitani lombardi e spagnuoli dell'esercito di Carlo di Borbone. — Amò e fu riamata — o forse non amò mai, o forse non fu mai riamata — o forse — anche questo può darsi — amò con impeto, e il suo amore provò delusioni violente che ne agitarono l'animo fieramente, perchè ferivano il suo orgoglio di donna, e la umiliavano con la brutalità della ingratitudine.

Le cronache di quei tempi, del Bandello, un frate domenicano — e di Antonio Grumello, narrano che a Pavia passasse di amore in amore — come molte altre gentildonne dell'epoca — come una Anguissola, poetessa di chiara fama, di cui si mormorava, che per riconoscenza alle Muse, generasse nove figli più somiglianti ai maestri di lei che al consorte — come una Marchesa Gallerano, che si vantava di avere imparato diverse lingue per tornar gradita nei segreti dialoghi ai vagheggini stranieri, dei quali soltanto andava a caccia — e come una Arconato, in fama allora di pia e caritatevole matrona, di cui si racconta che, furiosa di un suo paggetto africano e ingelositane, lo trabalzasse di propria mano nel lago, mentre dormiva sopra un balcone.

Ma ciò che distingueva la bella Monferrina dalle altre — sempre secondo le cronache citate, — si è che quando si stancava di un amante, si prendeva ad odiarlo con tutte le forze dell'anima sua e con tutto l'impeto della sua ardente natura, — e non aveva pace finchè il nuovo amante, assunto in carica, non le avesse promesso di sbarazzarla da ogni fastidio di ricordi e di incontri, ammazzando l'antecessore — anzi questa promessa era sempre il prezzo.... amaro dei dolci favori. — Ma quel prezzo era più facile a promettersi *prima*, che a darsi *dopo* — e la bella Contessa, delusa ed offesa, ardeva allora di vendicarsi della fede mancata.

Così avvenne che dopo essere stata per qualche tempo l'amante di Ardizzino Valperga conte di Masino, uomo grossolano e geloso, offesa da esso, con atto brutale, lo abbandonasse, e si desse a Roberto Sanseverino Conte di Gajazzo, che la corteggiava — a patto che vendicasse nel sangue del Valperga l'insulto che questi le aveva fatto. Il Gajazzo, ardente d'amore, promise tutto — e tutto ottenne — e fu per qualche settimana felice e superbo del suo galante trionfo — ma quando Bianca Maria gli strinse i panni addosso, per l'adempimento dell'impegno assunto, nicchiò, prorogò — poi, stanco, abbandonò la terribile e pericolosa amante, e riparò a Milano.

La Challant, doppiamente offesa, doppiamente crucciata, tornò al Valperga chiedendo e ottenendo, come pegno di riconciliazione, la promessa di togliere di mezzo il Gajazzo — ma, sbolliti gli ardori della seconda luna di miele, anche il Valperga ci pensò su, e concluse che ad assassinare un uomo — benchè fosse nelle usanze dei tempi — c'era sempre il suo bravo pericolo, di dover fare i conti o con la spada di un gentiluomo e con la giustizia — e finì, come il Gajazzo, col tradir la promessa.

Nuove furie della bella Contessa — nuovi propositi di vendetta. — Erano ormai due gli uomini la cui vita le dava molestia, perchè le ricordavano l'umiliazione patita di un dupilce inganno — e dei quali voleva sbarazzarsi ad ogni costo.

E questa volta si rivolse ad un capitano dell'esercito spagnuolo, Don Pedro di Cardona, giudicandolo, come dice castamente frate Bandello, piccione di primo pelo, tanto più che era giovane di 22 anni, brunetto di faccia, ma proporzionato di corpo (è sempre frate Bandello che parla) — e Don Pedro di Cardona — il quale di uomini e cose lombarde faceva quel calcolo che doveva naturalmente farne un capitano di S. M. Carlo V — una notte appostò venticinque dei suoi spagnuoli, che a massacrare italiani avèvano preso il gusto e la mano, in via Meravigli ad attendervi in agguato i Valperga — e quei bravi soldati fecero allegramente una buona infilzata dei due Valperga, Ardizzino e Carlo, e di quanti paggi e servitori avevano con loro. — E, quindi l'arresto di lui e della Challant, il processo, la condanna a morte. — Don Pedro, come capitano spagnuolo — in vista un po' del diritto di Dio e un po' del diritto di conquista — fu fatto fuggire dal carcere — ma la Contessa nella sua qualità di gentildonna italiana — cosa conquistata — fu decapitata nel 1526 — nel cortile del nostro Castello, senza che per salvarla si sieno addotte in suo favore, le attenuanti della forza irresistibile, e della semiresponsabilità.

Povera, buona, soave Contessa! che disgrazia per lei essere nata tre secoli e mezzo troppo presto. — Se le sue stranezze galanti, i suoi capricci di donna nervosa, li avesse sfogati nell'anno di grazia in cui viviamo, avrebbe trovato dei bravi periti che l'avrebbero proclamata monomane — e un autore di commedie veriste che ne avrebbe fatto forse il tipo dell'*amante ideale* — o la protagonista di una commedia sullo stampo della *Parigina*.

Ha invece trovato un autore, insigne come il Giacosa, che ne fece un dramma a gagliarde passioni — un quadro storico dall'ardito disegno e dal forte colorito — mostrando così che l'autore del *Conte Rosso*, — malgrado la sua recente conversione alla scuola del verismo e l'atto di abiura e di contrizione che fece nei *Tristi amori* — non acconsente a racchiudere l'arte entro i confini angusti di una scuola, di un genere, di una forma — che egli non rifiuta, per meschini pregiudizi scolastici, gli argomenti la cui natura richiede ardire di condotta, robusto svolgimento di situazioni, potenza efficace di forma, evidenza di dialogo — che non fa come certi pittori, i quali, perchè non sanno nè disegnare nè colorire, vituperano il disegno ed il colorito.

— Grazie, Dottore — ella mi ha fatto conoscere una terribile donna — e capisco che un autore come il Giacosa possa trarne un terribile dramma. — Peccato che si debba aspettare tanto per farne la conoscenza personale!

Solo nella mia qualità di donna italiana avrei desiderato, che il Giacosa, per un lavoro scritto in francese da rappresentarsi in Francia, avesse scelto un altro argomento, un altro tipo di donna italiana — un argomento che desse ai nostri buoni vicini una idea meno truce delle nostre gentildonne e dei nostri gentiluomini, sia pure dei secoli scorsi. Ma sono ubbie femminili dalle quali capisco che l'autore non si sia lasciato impaurire nella scelta della sua protagonista.

Gli occorreva per una attrice eccentrica, un tipo eccentrico — e lo ha preso dove lo ha trovato. — È strano però un contrasto che va notato — ed è questo: che mentre i critici vogliono ad ogni costo sul teatro la verità, e gli autori fanno del verismo ad oltranza, le due attrici del giorno, la Duse e la Bernhardt, cercano e rendono con grande potenza tutte le eccentricità dei nervi, della fantasia e delle passioni — tre eccentricità che capisco dal racconto fattomene, devono concentrarsi nella bieca e sanguinosa eccentricità della *Challant*.

Ed ora all'altra parte del suo programma e del mio ordine del giorno.

— Badi, gentile lettrice, è l'ora del suo pranzo — l'ora in cui — anche a Montecitorio, — si tronca con un *a domani* imperioso qualunque ordine del giorno. — Quindi.... alla settimana ventura.

E nevica!

21 gennaio.

Doctor Veritas.

NECROLOGIO.

Emilio Marcucci, moriva improvvisamente in Bibbiena il 30 dicembre p. p. Chi lo conobbe sa che mente elevata, che serietà di studi e che amore infinito dell'arte sua annidassero in quella natura così semplice, così franca, sarei per dire così montagnola. Ma appunto questa sua natura, e la scrupolosità delle sue ricerche, e l'attingere la sua operosità unicamente dall'amore dell'arte anzichè dall'ambizione del successo o dalla cupidigia del guadagno dovevano nuocere a quella abbondanza di produzione artistica che finisce per forzare l'attenzione del pubblico e per creare le riputazioni. Però egli godeva bella fama presso quanti si sono dati o semplicemente hanno tenuto dietro agli studi ed ai lavori di resurrezione architettonica che si sono compiuti in questi ultimi tempi in Italia. E parte dell'opera sua fu esposta e premiata alla mostra d'architettura di Torino.

Moltissimi e svariati sono gli studi da lui fatti, imperocchè non vi fosse questione o cosa che toccasse all'arte sua che egli non si sentisse trascinato ad approfondire: e la sua operosità fosse stata incessante, — da quando, giovane dottore in scienze naturali, mentre faceva pregevoli collezioni della flora sarda, studiava i monumenti architettonici dell'isola, — fino agli ultimi giorni suoi nei quali si occupava del restauro della chiesa di San Casciano.

Ricorderemo fra i principali suoi lavori il restauro della Madonna del Sano presso Bibbiena; la ricostruzione ed il complemento eseguito del monumento Aragazzi a Montepulciano (di Donatello) e quella del monumento a Innocenzo VIII (del Pollaiuolo), frutto di così rara profondità di sapere e di una così alta idealità d'antico, da sembrare una divinazione; la lapide monumentale apposta alle case dove fu la bottega di Donatello; gli studi per il completamento ora in corso della chiesa di San Casciano nel pian di Pisa; due progetti per la facciata di San Lorenzo di Firenze; uno per quella del Duomo di Milano; uno per quella di San Petronio; uno per quello della badia.

E. C.

*

Nicola Lazzaro ci scrive da Napoli, 18 gennaio:

" L'anno scorso conducemmo al sepolcro Emilio Franceschi; oggi vi abbiam condotto *Gioacchino Toma*. Entrambi dal nulla, passando per la più trista miseria, s'eran creati una posizione nel mondo artistico.

" Gioacchino Toma contava appena 52 anni, e forse senza le persecuzioni del Governo Borbonico, cui fu fatto segno nel 1859 egli non sarebbe stato mai un artista di valore. Dovè al suo domicilio coatto in Piedimonte d'Alife so, per necessità di vita, incominciò a maneggiare la matita con quella superiorità che ne fece di poi uno dei più valenti maestri del nostro Istituto di Belle Arti e delle scuole serali manufatturiere del nostro Municipio.

" Del Toma restano varii pregevoli dipinti: *La pioggia di cenere* che credo stia nella Reale pinacoteca di Capodimonte e ricorda la terribile eruzione del Vesuvio nel 1872; l'*Erminia del Tasso*, la *Messa in casa*, *le educande al coro*, *un rigoroso esame del Santo Ufficio*, e parecchi altri che lungo sarebbe lo enumerare, e che voi avete riprodotto con l'incisione.

" Sottotenente nelle legioni garibaldine del 1860, artista nell'anima, emerito disegnatore; l'arte ha perduto un figlio prediletto, la patria un valente e coraggioso cittadino. „

*

— Il dottor *Antonio Bajamonti*, m. a Spalato, sua patria, di 67 anni, fu il cittadino più popolare e più benemerito della Dalmazia, alla quale cercò di conservare lo spirito e la lingua d'Italia. La sua patria l'ebbe a sindaco per 22 anni; lo mandò sempre alla Dieta dalmata e al Parlamento austriaco. Fu anche scrittore forbito ed elegante.

— *Giorgio Bancroft*, l'illustre scrittore della Storia degli Stati Uniti, m. a Washington nella bella età di 91 anni. Era nato col secolo. La sua celebre Storia fu cominciata nel 1834. Fu anche ministro della guerra e della marina; ambasciatore a Londra e a Berlino.

— *Achille Gori-Mazzoleni*, ex deputato di Subiaco, ricco mercante di campagna, si uccise il 15 con un colpo di revolver, a Roma nel suo palazzo. Il suicidio è attribuito, nella lettera a suo figlio, a dispiaceri. Aveva 71 anni, fu patriota ancor prima del '70; alla Camera era devoto a Cairoli.

— *Leo Delibes*, m. a Parigi il 16, di 55 anni; fu uno dei più fecondi e geniali musicisti francesi. Sopratutto deliziava la musica che scrisse per i balli *Coppelia* e *Le Sorgenti*. Delle sue opere teatrali *Lockmé* è la più celebrata, poi *Jean de Nivelle*. Pieni di melodia i suoi pezzi di musica per camera.

— Il conte *Luigi Foucher de Careil*, m. il 9 a Parigi di 64 anni. Prima di lanciarsi nella politica, aveva viaggiato molto e scritto libri d'ogni genere. Citiamo: Roma o speranze e chimere dell'Italia (1860), Cartesio e la principessa Palatina ('62), Hegel e Schopenhauer ('62), parecchi scritti su Leibnitz, dopo averne scoperto dei manoscritti inediti, ecc. Dopo la filosofia si diede a studiare le questioni agricole e operaie. Appartenente ad antica famiglia legittimista, aderì all'impero e poi alla Repubblica; Thiers, che, lo aveva sedotto, lo mandò prefetto in varie provincie poi ambasciatore a Vienna. Da quest'ultimo posto diede la sua dimissione quando fu decretata l'espulsione dei principi d'Orleans dall'esercito.

— *Alonzo Martinez*, il più importante personaggio del partito liberale di Spagna, m. il 13 a Madrid. Era nato nel 1823 a Burgos, e divenne il più celebre e il più ricco degli avvocati; nel '50 eletto deputato, fu parecchie volte ministro, e adesso era presidente della Camera dei Deputati. Nei primi anni della Ristorazione, fu collaboratore di Cánovas e prese parte attiva all'elaborazione della Costituzione del '76; poi si avvicinò a Sagasta, però con frequenti fluttuazioni, come si usa in Spagna.... e altrove.

— A Londra è morto in età di 68 anni, *Charles Keene*, il celebre caricaturista del *Punch*. — A Pietroburgo, l'*ammiraglio Kern*, che comandava la squadra russa a Sinope e Sebastopoli.

— Il 25 dicembre m. a Mosca l'orientalista *Emine* (Nikita Ossipowitch), che acquistò una celebrità europea con una grande opera sulla storia dell'Armenia scritta in francese. Egli tradusse in russo tutti gli storici armeni. Era nativo di Djulfe, nei dintorni di Ispahan, fu educato a Calcutta, e nel 1835 andò a Mosca della cui Università divenne uno degli ornamenti.

I PATTINATORI ALL'ARENA DI MILANO (disegno di G. Amato)

La festa notturna di pattinaggio all'Arena di Milano, il 19 gennaio (disegno di A. Bonamore).

DA DUE PARTI DEL MONDO

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

(Continuazione e fine, vedi num. 1 e 2).

Procedevano con passo affrettato, per viottole solitarie, lungo le siepi rosseggianti di bacche, lungo i campi ove le canne del grano turco ondeggiavano con un murmure sommesso, e le viti tendevano tristamente le braccia senza foglie, senz'uva, come imploranti soccorso.

— Che pietà! Povera campagna! — sospiravano i due giovani.

La Maria riconosceva i fondi di questo e di quello. A un tratto ella esclamò: — Qui è roba vostra.

— Mia?

— Sì.... Era dei Frediali, ma poco prima ch'io partissi avevano dovuto vendere a vostro zio.... Non so chi siano gli affittuali, nè dove i Frediati siano andati a finire.

— Ah, — pensava Berto Fantin. — hanno proprio ragione a dire che mio zio s'è ingrassato succhiando il sangue del prossimo!

Uscirono di nuovo sulla strada maestra e ne percorsero un breve tratto senza imbattersi in anima viva, tranne in un merciaio ambulante che sonnecchiava su un carretto tirato da un magro ronzino.

Era la strada che va ai *Torni* e Berto Fantin e la Maria Salvi l'avevano fatta insieme (sarebbero stati sei anni in ottobre) venendo indietro dalla *sagra* autunnale. Non erano soli; altre coppie erano con loro, altre coppie giovani, allegre, e tutta la via suonava di risate e di canti.... Ma qua e là le voci morivano in un bisbiglio, e in quel bisbiglio c'era una promessa, c'era un giuramento.... Quante di quelle promesse erano state mantenute? Quante di quelle coppie erano adesso unite, erano felici?

Paralizzati dall'ansietà dell'ora presente, Berto e la Maria s'erano ammutoliti, ma innanzi ad essi sorgeva nitida, luminosa la visione di quel giorno, ma i loro occhi parevano interrogarsi a vicenda: — Vi rammentate? Vi rammentate?

Dopo una svolta apparì d'improvviso in fondo a una prateria il palazzo che, intitolandosi dagli antichi proprietari, dà il nome alla frazione dei *Torni* e che diec'anni or sono fu ridotto a ospedale di pellagrosi.

Lasciando a sinistra l'ampio fabbricato, la Maria prese un sentiero che s'internava nella campagna. Le tintinnavano gli orecchi, le gambe le tremavano, il cuore le batteva così forte da costringerla a tenersi una mano sul petto; nondimeno ella moveva spedita precedendo il militare di alcuni passi e avviandosi verso una casetta bianca che si vedeva dietro una macchia di gelsi.

— È lì? — chiese Berto.

Ella fece un segno affermativo col capo.

Un fosso con poca acqua divideva il sentiero dallo stecconato ond'era cinta la casa e l'orticello che le si stendeva davanti; due assi gettate attraverso servivano di ponte.

Al sentir gente che s'avvicinava, un cane piccolo, ringhioso, saltò fuori abbaiando, due galline ch'erano sullo stecconato rivolarono nell'orto con gran schiamazzo, e una voce femminile, che non era la voce della zia Caterina, gridò a più riprese: — Chi è? Chi è? Chi è?

La Maria ebbe ancora la forza di chiedere: — La Caterina Salvi, la sarta?

— Oh Santo Iddio benedetto! — esclamò la donna che aveva prima domandato *Chi è?* e che ora s'avanzava con un bimbo in collo. — Se è un mese e mezzo ch'è morta!

— Morta! — ripetè la Maria alzando le mani al cielo e scolorandosi in viso. E cadde sulle ginocchia.

III.

Per fortuna la Lisa Suardi, che abitava la casa già abitata dalla zia Caterina, era una creatura buona e misericordiosa che aveva conosciuta la Maria prima dell'emigrazione, e che a udirne da Berto la compassionevole istoria e a vederla così infelice, così derelitta, così mutata d'aspetto, si sentiva intenerire fino alle lacrime. Il suo uomo, un capomastro muratore, era per tre o quattro settimane a lavorare a Venezia ed ella era sola coi bimbi.... Tanto meglio. La Maria sarebbe rimasta presso di lei fino al ritorno del marito, il quale non avrebbe certamente trovato nulla a ridire. In questo frattempo qualche santo avrebbe aiutato; anche il parroco, anche il sindaco ci son pure per qualche cosa.

Così con le offerte, con le buone parole la Lisa tentava di rinfrancar gli spiriti abbattuti della ragazza, interrompendosi di tratto in tratto per dar un'occhiata a una pentola ove aveva messo a riscaldare della minestra, o per far star quieti i bambini, o per intimar silenzio al cane che seguitava a digrignare i denti verso gli ospiti importuni.

Quando la disperazione della Maria ebbe ceduto il posto a un dolore più calmo, Berto capì che, pel momento almeno, gli conveniva allontanarsi di là. Si accommiatò infatti dopo aver chiesto licenza di ripassare il domani a prender notizie, e non fu piccola maraviglia per lui, uscendo sulla strada, il veder che il sole era già tramontato. Ma più ancora lo maravigliò il sentirsi stanco, mal disposto a proseguire il cammino dopo soli dieci chilometri di strada, egli che ne aveva tante volte percorsi senza fatica venti o venticinque tutti d'un fiato. Evidentemente la commozione dell'animo gli aveva tolta la lena. Del resto, che necessità aveva d'esser quella sera stessa a Treviso? Non ci sarebbe giunto che a notte inoltrata, a un'ora in cui non avrebbe potuto nè conferire col suo avvocato, nè forse neanche ritirare il suo baule dalla stazione. Gli sarebbe stato facile procurarsi una timonella che lo portasse a Zero, il suo paese, ove c'era la casa dello zio, ormai di sua proprietà. Ma anche lì sarebbe arrivato tardi. E poi voleva prima essere informato dal suo legale della vera situazione delle cose. Stabilì quindi di fermarsi la notte a Mogliano. Alla locanda, pur troppo, fu riconosciuto subito da alcuni giovinotti in maniche di camicia che stavano giocando alle carte, il figlio del maniscalco, il segretario comunale, il farmacista, eccetera, eccetera. Gli si strinsero intorno, e sorvolando alle inutili condoglianze per la morte dello zio gli fecero mille rallegramenti per la sua eredità. Capperi! Adesso era un signore e doveva pagar da bere agli amici. Se no avrebbero detto che, dell'*Orbo*, oltre ai danari aveva ereditato anche l'avarizia. Per levarsi la seccatura, Berto ordinò che stappassero un paio di bottiglie.... semprechè l'oste gli facesse credito, perchè non aveva più che pochi soldi in tasca.... Altro che fargli credito!.... Figuriamoci. Tutta la cantina era a sua disposizione.

Egli però portò appena il bicchiere alle labbra; era triste, svogliato, preoccupato. Gli amici lo stuzzicavano, lo canzonavano. Via, si desse pace. Quanti si augurerebbero una disgrazia come la sua!... Al più, se aveva degli scrupoli facesse dire un centinaio di messe per l'anima del defunto. Così giubilerebbero i preti.

— Lasciamo in pace i preti e i morti, — gridò il segretario municipale. — Raccontaci piuttosto le tue avventure d'Africa. Son belle le Abissine?

— Tutte nere, eh? Nere dalla testa ai piedi? — soggiunse il figlio del maniscalco.

La domanda, tra ingenua e maliziosa, provocò una risata. — O come vuoi che siano? Di due colori?

In quella entrò un altro conoscente, Nane Bruscola, un possidentuccio dei dintorni. — Ecco dunque che avevano ragione, — egli disse dopo scambiati i saluti con Berto. — M'avevano assicurato d'averti visto due ore fa sul *Terraggio*. Non eri con una ragazza?

La notizia fu accolta con un *oh* prolungato. E il farmacista volle dir la sua. — Ora si spiega quell'aria di mistero.

— Ma che mistero d'Egitto? — proruppe Berto con impazienza. In fatti non ce n'era nessuno, ed egli avrebbe potuto benissimo parlar prima. Ma chi sa perchè tante volte si parli e tante volte si taccia a sproposito? Messo alle strette, il militare narrò del suo incontro a Mestre con gli emigranti, dell'impressione che ne aveva ricevuta, della necessità in cui s'era trovato di accompagnar la Maria Salvi e della scena penosa alla quale aveva assistito. — Capirete, spero, perchè ho poca voglia di ridere, — egli conchiuse. — Quando si vedono certe miserie....

— Sicuro, — notò il farmacista, — la ho presente la Caterina Salvi, la sarta. Una vecchietta linda, pulita, che soffriva d'occhi. È morta il giorno di San Giovanni, di paralisi polmonare. Erano venuti da me a prendere i senapismi....

Si ricordava anche degli altri Salvi e di quando eran partiti per l'emigrazione. Ma non sapeva che i genitori della Maria fossero morti in America.

A poco a poco tutti quanti rifrugando nella memoria eran riusciti a rievocar l'immagine della Maria.

— Quella bella *tosa* di Zerman?

— Sì.

— Alta?

— Di media statura, ma ben complessa.

— E non era mica molto che aveva lasciato il paese?

— No, no, nemmeno due anni.

— O diavolo, adesso che ci penso, — saltò su Nane Bruscola, — ci fu un tempo che Berto Fantin le faceva la corte.

— *Temporibus illis*, — ripigliò il farmacista. — Molto prima d'andar militare.

— E dopo non ha avuto altri? — chiese il segretario.

Berto era sulle spine. Ci pativa a sentire il nome della Maria in bocca di quei giovinastri, ma d'altra parte il passato della ragazza lo interessava e non osava troncare a mezzo le indiscrezioni.

— Dopo? — soggiunse Nane Bruscola rispondendo alla domanda del segretario comunale. — Aspetta, aspetta. Dopo le si era messo a ronzare attorno Furlani, il giardiniere dei Gualdi, ma fece fiasco.... Già lui voleva solamente scherzare, ed ella era sorda da quell'orecchio.

— O perchè non la sposava?

— Prima perchè non c'erano spiccioli, e poi.... lasciamo la verità a suo luogo.... e poi diceva ch'era stata troppo vicina a quel demonio di Berto Fantin.

Il sergente scattò dalla seggiola dando sulla tavola un pugno che fece tintinnar i bicchieri. — Le ripeta a me quelle parole se ha coraggio.... È vero, ho corteggiato la Maria Salvi, le ho voluto bene, ma non mi son mai preso con lei la più piccola libertà.... Gliele ricaccierò io in gola le sue denigrazioni a quel farabutto che assassina la fama di una povera creatura.

Nessuno aveva voglia di attaccar lite con Berto, un pezzo di giovinotto da tener testa a parecchi. Si affrettarono dunque tutti a dargli ragione, e primo di tutti quel chiacchierone di Nane Bruscola. Ma si calmasse; ormai era roba vecchia. lo stesso Furlani aveva ben altro pel capo. Già aveva moglie e figliuoli e pareva una botticella. Sarebbe stato comico il vederlo alle prese con Fantin.

La cosa non ebbe seguito. Però Berto di lì a poco si separò dai compagni per andar a riposare. Quelli lo colmarono d'offerte, di dichiarazioni d'amicizia, come si fa sempre con chi abbia il vento in poppa. Si sarebbero visti anche domani, non è vero? Nella mattina almeno? Sarebbero venuti presto a salutarlo.

Per liberarsene egli disse di sì. — A domani, a domani.

Invece, all'alba, era ormai fuori della locanda, era in giro per la campagna. Non aveva dormito un momento, non aveva potuto staccar il pensiero dalla Maria. Povera Maria! Sola, sola sulla terra! Ed eran stati loro, suo zio e lui, la causa delle sue disgrazie. Suo zio l'aveva rovinata, egli l'aveva compromessa.... Ah non la si era sposata perchè si credeva ch'egli fosse stato il suo amante.... Ed ella non gli serbava rancore e rivedendolo dopo tanti anni lo aveva trattato come un amico, come un fratello.... Eppure il loro incontro di ieri era stato uno di quei casi che si verificano a ogni morte di Papa.... Venir da due parti del mondo, senza saper l'uno dell'altra, e trovarsi così, a una stazione di strada ferrata, ravvicinati improvvisamente dalle circostanze, dalla simpatia!.... C'è dunque un destino, c'è una Provvidenza? E non pareva che questa Provvidenza dicesse a lui, a Berto: — Ecco, io ti do il modo di riparare alla tua leggerezza,

di riparare alle colpe del fratello di tuo padre: non perder la buona occasione. — Il modo di riparare! Ma quale? Offrir del danaro? Chi sa se la Maria l'avrebbe accettato! Chi sa s'era una riparazione sufficiente! No, non sembrava tale nemmeno a lui.... Perchè ieri aveva provato un'emozione così grande all'udir la voce della Maria? Perchè nel fissar quel viso già così bello, ora così pallido ed affilato, s'era sentita una stretta al cuore?... Non l'aveva dunque dimenticata? In sei anni? Tra le distrazioni di nuovi paesi!.... No, no, no.... Dei capricci ne aveva avuti; capricci d'un giorno, d'una settimana.... Ma quello che si dice voler bene, no, dopo la Maria non ne aveva voluto a nessuna.... O allora come va che, ieri appunto, a Mestre, prima che il treno arrivasse, passando in rassegna le ragazze che avrebbe potuto sposare non aveva pensato alla Maria Salvi? Forse perchè credeva d'averla troppo offesa? Forse perch'era povera?... Certo l'esser povera era un inconveniente; è innegabile però che spesso le ricche sono piene di smorfie e di pretese, e non si degnano di far questo e di far quello, onde qualche volta si finisce ad aver maggior risparmio con una donna che non abbia portato nè danari, nè idee.

Da un paio d'ore circa Berto Fantin, allontanatosi dalla strada postale, risaliva il corso del Dese, un fiumicello dalle sponde tortuose e dalle acque limpide e cristalline in cui si rispecchiano i pioppi e i salici bagnano la lunga chioma. Il sole d'agosto saliva sull'orizzonte appena velato da una nebbiolina leggera; la giornata minacciava d'esser assai più calda della precedente. I lavori della campagna erano incominciati; di qua, di là, sorgevano voci di uomini e muggiti di buoi.

L'orologio di Mogliano battè e ribattè le sei. Berto si arrestò un istante, si rasciugò la fronte col fazzoletto; poi con passo risoluto rifece il cammino già fatto sino al villaggio, evitò l'abitato e rasentando il muro del cimitero giunse sulla strada dei *Torni*. In quindici minuti era sulla viottola che conduceva alla casa ove la Maria Salvi aveva trovato ricovero; le imposte erano aperte, le galline chiocciavano dietro lo stecconato. Attraversò il ponticello, non badò al cane che abbaiava, ai bambini che correvano a chiamar la mamma; vide la Maria ritta in un angolo, pallida, con gli occhi rossi, si precipitò verso di lei, e senza lasciarle tempo di pronunziare una parola le afferrò tutt'e due le mani e le disse: — Maria, volete esser mia moglie?

ENRICO CASTELNUOVO.

VOLONTARIO D'UN ANNO

IMPRESSIONI E RICORDI

DI

X. Y. Z.

III.

INTERMEZZO.

L'abito fa il monaco

Non si tratta d'un intermezzo allegro. Durante tutti i dodici mesi, Marte, sdegnato del poco entusiasmo con cui lo seguivo, persuase la sua dol... amica a tenermi il cipiglio. Non valsero a placarla nè l'enorme tesa del mio colossale cheppì, nè la finezza dei miei guanti "fuori d'ordinanza„ ch'io portai di continuo, senza ottenere altro risultato, fuori di qualche *servile* occhiata di ammirazione.

Oh! le serve!

Un giorno, nei primissimi tempi, ne incontrai una sulla piattaforma di un *tram*, che, impietosita del mio malinconico aspetto, si diè a sospirare teneramente. Siccome nel *tram* c'era gente di mia conoscenza, stimai opportuno di rinchiudermi in un dignitoso silenzio, ciò che non le tolse di farmi le sue confidenze come se avessimo giocato insieme da bambini. Le conoscenze intanto, con mia grande soddisfazione, godevano la scena, finchè a un certo punto, avendomi ella chiesto con ingenua semplicità se io avessi l'innamorata, le risposi un "già„, tanto gelido, che la misera n'ebbe l'amor proprio intontito e.... scese.

Un'altra volta, in casa d'una gentilissima signora, o non venne ad aprirmi una ladruncola d'una cameriera che, tenendomi fuor dell'uscio, mi domandò: "chi era il mio padrone, che mi mandava?„ La scellerata mi aveva preso per un'ordinanza.

Tali incidenti riuscirono fatali all'animo mio giovanile, e per giusta vendetta, nessuna figura di Maritorna offuscherà, col suo esecrabile sorriso, lo splendore di queste pagine. Invece, e per compenso al pubblico, esse saranno dedicate a profonde e filosofiche osservazioni.

Spirito immortale di Pickwick, soccorrimi, e che, rileggendomi, io possa rinnovare la tua esclamazione "Perdio! che pensatore!„

E comincio. Mille volte al giorno capita di passar vicino a un soldato, senza pensare com'egli sia terribilmente legato dall'uniforme. Pel borghese, il vestito è la seconda pelle in cui vive e fa il comodo proprio; per il soldato è il Regolamento di disciplina filato e tessuto, che lo accompagna dovunque. Quando si esce dal quartiere, l'ufficiale di picchetto passa in rivista: simili ai montoni della caverna di Polifemo, tutti sfilano sotto l'indagine sua, e non vale malizia di Greci ad ingannarlo. Nove volte su dieci, il pensiero dell'interminabile giornata di guardia che gli sta davanti non giova a mettere l'ufficiale di buon'umore e allora è una rotta; per le scarpe poco lucide, per i pantaloni **arrangiati**, per la tesa del cheppì più corta d'un millimetro, per un bottone che manchi, dentro, dentro, pecore traditrici nello speco, voi nascondete l'insidia. Che se il Polifemo non cieco, ma con bene aperti tutti e due gli occhi, vi lascia scappare, allora non è più il pastore, è il vello che vi tormenta. A passeggio, al caffè, a teatro la più lieve distrazione, un saluto fuori di tempo, un atteggiamento, la scatola dei cerini nell'abbottonatura, una minchioneria qualunque, può procacciarvi lì, in mezzo alla strada, in faccia alla gente, ai vostri amici, e ai vostri nemici, una famosa lavata di capo — un *cicchetto* — come si dice in caserma, forse perchè anche in tal caso, non resta che abbassare il capo e inghiottire. Si finisce per farci il callo, ma lì per lì, non è facile smettere le piccole abitudini della vita sociale e borghese, per acquistarne di colpo delle altre, ed ogni umiliazione di quel genere lascia nell'animo un lievito amaro e funesto.

E questa eterna, opprimente tutela, agendo con la forza d'una legatura troppo stretta, a poco a poco, atrofizza lo spirito. Non più le deliziose serate alla fine d'una giornata di studio, quando l'animo trae dalla compagnia degli amici, dalla gioia del lavoro compiuto, dalla giovinezza e dalla libertà, come un liquore inebbriante che lo accende e lo esalta. Non più pazze discussioni in cui il temperamento si sbizzarrisce e si affina; non più corse stravaganti a cavallo del paradosso, ardite ginnastiche intellettuali, eseguite tra una tempesta di frizzi e di risate, donde l'ingegno esce fervido e rinvigorito. Ecco interrotto il fecondo commercio di idee che ci legava gli uni agli altri, ed era vital nutrimento della cultura. Se per caso, una domenica, si ha il permesso serale e si piomba nel vecchio circolo, dopo cinquanta parole, si prova un sentimento di malinconica invidia! Come discorrono liberamente di tutto, gli altri! Per noi è finita; rottasi una maglia, la stretta catena si è rinserrata e ci ha lasciati fuori. Le allusioni ci sfuggono, si parla di libri nuovi, di articoli nuovi, di commedie nuove, tutta roba nuova di cui in quartiere non arriva nemmeno l'eco; si parla del processo recente e del recentissimo matrimonio, dell'ultima orazione politica e dell'ultimissima ragazza alla moda; il fiume della vita passa tumultuoso dinanzi a noi, immobili sulla riva. Siamo rimminchioniti. Per istrada mentre gli altri si fermano ancora una volta, in crocchio, sotto un fanale, a scambiare gli ultimi colpi della scaramuccia, noi diamo un'occhiata timida e un rispettoso saluto alla ronda che passa. Diavolo! il permesso è per il teatro, e noi siamo andati invece alla birreria. Pericolosa infrazione che potrebbe farci mettere in castigo, proprio come i bimbi scappati di casa, senza dirlo alla mamma!

Oppure, alle undici, prima dell'ultimo atto, bisogna lasciare il posto, e, data una stretta di mano all'amico intento a fumare una sigaretta nel *foyer*, e a meditare l'articolo critico del domani, uscire nel buio della via deserta, recando davanti agli occhi la visione scintillante, e tornare in caserma. Si bussa al portone massiccio, la sentinella spia traverso lo sportellino, il sergente apre, e, dopo aver consegnato il biglietto, si sale per gli androni male illuminati, lungo i corridoi silenziosi, in fondo ai quali spicca il grande occhio nero del bersaglio dipinto sulla parete. Il passo stanco desta la sonora eco della pietra; dagli usci aperti viene il russar confuso dei dormienti, e lo sguardo discerne fantastici profili di corpi distesi sulle brande disfatte. Talvolta un'apparizione singolare di spettro traversa di lontano il corridoio: è un soldato sonnacchioso, in camicia, che uno stimolo prepotente ha destato, e se ne va sbatacchiando le scarpaccie ferrate. Ecco la nostra camerata! Ahime, qual delizioso profumo; il lume fila, e i colleghi ronfano, spogliamoci in fretta e ficchiamoci in letto. Ore d'insonnia.

Un giorno a casa, aprendo per distrazione un armadio, mi si parò dinanzi, il mio antico *io*. Era completo; il cappelluccio chiaro, la giacchettina a risvolti, i calzoni a righe, gli stivaletti all'inglese.... non mancava nulla, neppure un paio di guanti nel taschino, neppure la mazzettina elegante dal pomo d'argento, donde ho succhiato ispirazioni magnifiche.

Contemplai con rispettosa ammirazione quel signor me stesso, che pareva guardarmi ironicamente: credo anzi che la giacchettina si stringesse nelle spalle vedendo il farsetto a maglia spuntarmi fuor delle maniche.

Poi chiusi l'armadio, e ci scrissi sopra, col gesso una parodia dell'epitaffio di Franklin:

Qui giace
La spoglia di I. Trebla
Simile ad una bottiglia vuota
Onde sia
Evaporato il liquido – esalata l'essenza
Ma
Ritornerà ben presto
Riempita e suggellata – con borghese etichetta
All'onor della mensa.

E presentai le armi!

X. Y. Z.

L'ETÀ DEI GENERALI.

A proposito dell'anniversario del maresciallo De Moltke, un foglio militare tedesco ha esaminato la questione dell'età in cui la strategia raggiunse il massimo sviluppo delle sue facoltà, e passa in rivista tutti i gran capitani della storia.

Per le epoche più vicine alla nostra, l'autore, ci dà i seguenti dettagli

Wallenstein cominciò di 49 anni la sua carriera brillante di generale in capo. Tilly aveva 60 anni al principio della guerra dei Trent'anni. Il re di Svezia Gustavo Adolfo, aveva 36 anni quando entrò in Germania per riportarvi tante vittorie.

Bernard, duca di Weimar, che continuò e guadagnò la battaglia di Sutzen, dopo la morte di Gustavo Adolfo, non aveva che 29 anni.

Torstenson all'età di 38 anni era capo dell'esercito Svedese.

Il maresciallo de Fuentes, avversario del duca d'Enghien, era un vecchio di 82 anni.

Turenna ne aveva 63 quando intraprese le sue belle campagne contro il duca di Lorena; il suo contemporaneo Condé a 22 anni vinse a Rocroy.

Montecuccoli aveva già 56 anni quando vinse i Turchi presso il San Gottardo. Federico Guglielmo, il Grand'Elettore, vinse all'età di 55 anni gli Svedesi presso a Febrbellin, il suo maresciallo Derfflinger aveva 69 anni

Il duca di Luxembourg, maresciallo di Luigi XIV ha battuto all'età di 49 il principe d'Orange. Stahremberg, il difensore di Vienna, aveva allora 45 anni. Il principe Eugenio di Savoia fu vittorioso a Zenta all'età di 34 anni

Marlborough suo contemporaneo ne aveva 50.

Carlo XII re di Svezia aveva appena 18 anni quando vinse la battaglia di Narna. Il maresciallo de Villars era vittorioso all'età di 49; la fortuna l'abbandonò quando ne contò 56, ma vecchio di 81 egli terminò gloriosamente una campagna

Federico il Grande cominciò all'età di 28 anni la sua carriera di strategista. Napoleone non aveva che 37 anni al principio della guerra in Italia; l'età dei suoi più gloriosi generali varia fra i 30 e i 40. Tra i suoi avversari vi erano giovani e vecchi. Il più giovane ed il più esperto fu l'arciduca Giovanni, il quale non aveva che 35 anni quando ebbe il suo primo successo contro Moreau. Wellington prese all'età di 39 anni il comando in capo dell'esercito in Spagna. Blucher era un vecchio di 71 anni, quando vinse le battaglie di Lutzen e di Bautzen. Radetzky, il maresciallo austriaco, ha vinto all'età di 83 anni la battaglia di Novara: l'arciduca Alberto ne aveva 49 quando vinse a Custoza.

Il principe Federico Carlo di Prussia fece le sue prime armi all'età di 38 anni; l'imperatore Federico ne aveva 35 quando egli decise dell'esito della Battaglia di Sadowa. Moltke aveva 39 anni quando diresse la sua prima battaglia che non fu felice. Egli arrivò a vincere solo all'età di 66 anni. Si vede da questi esempi, conchiude il foglio militare, che si può vincere a tutte le età.

☞ *Al numero venturo sarà unito* l'Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 2° semestre 1890. Agli associati verranno dati in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di centesimi 50.*

IL PITTORE G. TOMA, m. a Napoli l'11 gennaio. (Fotografia B. Lauro di Napoli.)

[V. il Necrologio a pag. 55.]

L'ARCHITETTO EMILIO MARCUCCI, m. a Bibbiena. (Da una fotografia.)

IL CIECO, quadro di *Vittorio Corcos* (incisione di G. Sabattini).

LE NOSTRE INCISIONI.

DUE DISASTRI.

Nella mattina dell'8 gennaio, in una casa in costruzione presso le Quattro Fontane e adiacenti al giardino del Quirinale, caddero due vôlte del secondo piano, trascinando fra le macerie, nei sotterranei, dall'altezza di circa sei metri, tre operai. Accorsero guardie, vigili con delegati e altre autorità, e si cominciarono subito i lavori di salvamento. Dopo qualche tempo di lavoro, furono estratti

Il pianista Cesare Galeotti.
(Fotografia Marcozzi di Milano.)

Il disastro di Reggio d'Emilia. — Veduta del maneggio crollato.

dalle macerie due degli operai, uno con qualche scalfittura e un altro leggermente ferito. A mezzogiorno, mentre si eseguiva il lavoro per estrarre il terzo operaio, S. M. il Re, lasciando il Consiglio dei ministri coi quali era in seduta per la solita relazione, accorse sul luogo della disgrazia accompagnato dagli aiutanti Pallavicini e Accini. Il Re, commosso, volle scendere egli medesimo nei sotterranei mediante una scala a piuoli, incoraggiando vivamente quelli che lavoravano a salvare il terzo operaio. Si riuscì, finalmente, a scoprirlo e tuttora in vita, ma impigliato con le gambe in mezzo ai rottami. Si temeva che avesse spezzate le gambe. Alle ore 2 e mezzo, sempre col Re presente, si lavorava ancora per ismuovere con tutte le precauzioni le macerie, affine di liberare il

Tommaso A. Edison, nel suo laboratorio.

Edison spiega l'apparecchio per le bambole parlanti.

disgraziato. Il Re faceva coraggio all'infelice, porgendogli dei bicchierini di cognac. Alle 4 e un quarto, il lavoro di liberazione ebbe termine. Il Re, che non si era mai mosso dal suo posto, assistette al collocamento sulla barella dell'operaio, che aveva una gamba fortemente contusa ma non rotta. Il ferito mormorava: — Grazie, Maestà! — E il Re:

— Sta tranquillo, chè non è niente. Non parlare, chè ti fa male.

Mentre il povero operaio era condotto all'ospedale ove raggiunse gli altri due compagni, Umberto ritornava a piedi alla reggia, accompagnato dalle autorità e dal popolo. Allora avvenne una dimostrazione imponente. Si gridava: — Viva il Re! Viva il nostro padre! Viva il padre degli operai! — Molti piangevano.

La casa crollata apparteneva a un signore inglese. Furono arrestati il costruttore, il direttore dei lavori e un suo aiutante, che danno la colpa all'umidità.

Il nostro Paolocci ci manda da Roma il disegno, che mettiamo in prima pagina. È il momento, in cui re Umberto, giunto sul luogo del disastro, sorveglia alle operazioni di salvataggio del terzo operaio; operazioni che si compiono al basso, fra cumuli di macerie, in una specie di voragine.

*

A Reggio Emilia, alle ore 6 e mezzo del 10 corrente, avveniva un altro disastro, con più terribili conseguenze. Per il peso della neve caduta (sembra che questa sia stata la causa principale: pende un'inchiesta) i muri di fiancata e tre quarti di telaio, del maneggio della caserma al Foro Boario, ove ha stanza il 15º reggimento d'artiglieria, rovinavano, seppellendo sotto le macerie una ventina di cavalli e diciannove soldati, che a quell'ora si trovavano riuniti per gli esercizi d'equitazione.

Si diede subito mano ai lavori di salvataggio. Si estrassero tre morti e sette feriti.

Al tocco dopo mezzogiorno del 13, si celebrarono solenni funerali alle vittime. Apriva il corteo, imponente, il drappello dei pompieri e degli artiglieri e la banda. Su tre carri di prima classe, coperti di ghirlande, procedevano le bare. Numerosissimi il clero e gli uffic ali d'ogn'arma. C'erano tutte le autorità, le Società operaie, le scuole, una trentina di bandiere. Il corteo fu ricevuto dal vescovo e dal capitolo, che celebrò le esequie. A Reggio non s'erano visti mai così grandiosi funerali.

Qualche giorno dopo, moriva, all'ospedale, un altro disgraziato, un caporale, uno dei più gravemente feriti. Anche a questo furono fatte esequie speciali. Il colonnello del presidio pronunciò un discorso.

Il nostro disegno fu eseguito sulla fotografia presa all'esterno del maneggio, poco dopo il disastro. Si vedono i grandi squarci delle muraglie, le travi di sostegno piombate al basso, e parte dell'interno del locale, che fu tomba ai disgraziati.

*

IL GRAN FREDDO - NEVICATE - PATTINAGGIO.

Questo inverno resterà memorabile nelle cronache del freddo. Il gelo è oggi il signore del mondo. Cominciò a Nuova York con una terribile tempesta di neve e a Vienna con tal rigore che alcune persone son morte assiderate. Poi divenne generale. A Londra, altri morti dal freddo. A Parigi, la Senna gelò, poi sgelò, e quindi gelò ancora. A Costanza il lago divenne una lastra di ghiaccio. Per restare in Italia, cominciò Mantova a essere sepolta sotto la neve. A Reggio Emilia nevicò tre giorni, e la neve raggiunse l'altezza di 70 centimetri tanto che rovinò la tettoia del maneggio d'una caserma. Gelarono alcuni fiumi: il Reno, il Tanaro, l'Arno. A Ferrara, il Po trascinava lastre di ghiaccio. La Laguna veneta gelò per un buon tratto. Sul Lago di Como, dove, per solito, l'inverno è mite, il termometro, a Bellano, scese questa settimana, a 15 gradi sotto zero. E a Pieve di Cadore, 24 gradi. Neve a Roma, a Napoli, e nella regione meridionale a tal segno che la linea della Calabria fu interrotta, mentre a Palermo un ciclone infuriava nel porto, e arrivavano coperte di ghiaccio le navi dall'Algeria dove bisogna ricorrere alle pellicce.

A Roma, la neve successe alla neve. Era uno spettacolo raro, pittoresco, che lo stesso Leone XIII volle godere scendendo nei giardini del Vaticano. Tutt'i dilettanti fotografi uscirono colla loro macchinetta per ritrarre le fontane monumentali, gli archi, e i colli circostanti che parevano coperti di zucchero. Il 17, caddero sulle strade della capitale dieci centimetri di neve; talchè fu sospeso il servizio dei tramways, degli omnibus e delle carrozzelle. La Camera si riaperse, adunque, in mezzo a un candore inaspettato. - Ma, a Napoli, lo spettacolo fu più nuovo: una meraviglia! Dalla sera del 16, e per più ore, la fata bianca scese infaticabile. Nessuno ricordava d'aver visto tanta neve, e d'aver patito tanto freddo. Sospesa la circolazione dei trams e delle vetture; e, pur troppo, qualche vecchio fu trovato morto assiderato; forse uno di quei poveri di cui il Villari parla, da par suo, nell'articolo doloroso *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*, inserito da ultimo nella Nuova Antologia. Un tremendo acquazzone si rovesciò, dopo le nevicate, sulla città, ma non è bastato a sciogliere la neve. Molte cadute, molte ferite. Le vetture, che, a Napoli, non corrono, ma volano, dovettero andar al passo.

Mentre scriviamo, le notizie del freddo a Brescia, a Bergamo, ad Alessandria, arrivano l'una più gelida dell'altra. Il freddo minaccia d'aumentare.

A Milano, per dirla con Dante, si battono "i denti in nota di cicogna." È il freddo del 1880. Ma almeno si son godute bellissime giornate di sole, e il pattinaggio, che quest'anno furoreggia, riscalda le membra.

Chi avrebbe detto una volta, che il pattinaggio, delizia esclusiva dei monelli, sarebbe divenuto il divertimento preferito della società elegante?... A Milano, la moda venne da Parigi, intorno il 1870; e nel '74, i nostri pattinatori e pattinatrici diedero all'Arena una festa notturna sul ghiaccio, con illuminazione elettrica, che fece epoca. Questa settimana, la festa si è ripetuta già due volte, con successo brillante.

L'Anfiteatro dell'Arena, che Napoleone I fece fabbricare per spettacoli nautici e corse di bighe alla romana, fu inondata; e l'acqua si mutò, ben presto, con questi dolci zeffiri, in una crosta rispettabile. La società dei pattinatori, che conta 653 soci, in buona parte della colonia straniera, vi ha fondato il suo regno. Nelle sere del 14 e del 19 gennaio, la parte dell'Arena destinata al pattinaggio era sfolgorante di luce elettrica. Lo spettacolo era reso più teatrale da una ricca illuminazione, con lampadine a colori. Duemila spettatori e più, pazienti al freddo birbone, assistevano, dalla scalinata del Pulvinare, letteralmente gremita, alla ridda fantastica di pattinatrici e pattinatori soli, a coppie, a quadriglie, a lunghissime file serpeggianti, velocissime. Molti i costumi, e bellissimi: prevalevano i polacchi, gli ungheresi, i russi. C'erano mefistofeli, clowns, cigni, preti, ufficiali francesi, ciociare.... Nella sera del 19, trentadue soci della Società dei pattinatori hanno formato una mascherata riuscitissima: erano vestiti come dei *pierrots* multicolori; sul petto, un gran termometro; in testa, un berretto fantastico con un'aureola di piume e palloncini bianchi, dondolantisi con effetto grazioso. Questa mascherata riportò un trionfo. Che elegantissime figure dal corpo agile e sottile si slanciavano veloci! Alcune coppie ballavano al suono della banda. Fu improvvisata una quadriglia.... e una dimostrazione agli esecutori. La festa del 19, fatta a scopo di beneficenza, fruttò una bella somma: se ne chiede il *bis*.

All'Arena, si pattina anche di giorno; il divertimento è più in famiglia, ma non è meno gustato. Tra chi pattina e chi assiste, si nota il fiore della Società elegante. Così, all'aperto, il pattinaggio è più piacevole; mentre nelle sale chiuse, il piacere diventa problematico. Correre in pien'aria sul ghiaccio, si ha l'illusione di scorrere sul Danubio, sui fiumi della Russia, o lungo i canali dell'Olanda.

Una nostra incisione rappresenta vari gruppi di pattinatori durante il giorno all'Arena; e un'altra, rappresenta la prima festa notturna da noi qui descritta.

*

IL MAESTRO CESARE GALEOTTI

E I CONCERTI DI MILANO.

Siamo in piena stagione di concerti, e Milano è la città che ne offre più di tutte. Fra i concertisti di questi giorni, un vero entusiasmo sollevò il maestro Cesare Galeotti, un pianista diciannovenne, salutato come un prodigio. Il suo concerto, eseguito nella sala del R. Conservatorio, e a cui accennò il Doctor Veritas nell'ultima Conversazione, fu un trionfo. Nell'eseguire Schumann, Chopin, Saint-Saëns, Sgambati e Martucci, fu grande. Egli ha lo slancio, la passione, e supera le più terribili difficoltà di meccanismo. Inoltre, improvvisò su temi, dati, l'uno dal professore Sangalli, e l'altro da Antonio Bazzini, mostrando di possedere larga vena e purezza di stile. Lo sviluppo dei temi e la quadratura dei componimenti furono giustamente ammirati in codeste improvvisazioni, che formarono la parte più curiosa, più interessante del concerto. Un altro lato del singolare talento, il Galeotti lo mostrò nell'eseguire proprie composizioni meditate. La sua *Rêverie*, melodica, elegante, gli valse quattro chiamate e applausi senza fine.

Il Galeotti veniva da Parigi, ma non era nuova conoscenza a Milano. Nel 1881, all'Esposizione musicale che si tenne nelle sale del Conservatorio, la folla dei visitatori ammirava un fanciullo prodigioso, che sulle tastiere dei pianoforti esposti, improvvisava ogni specie di suonate: era appunto il Galeotti alunno nel Conservatorio stesso.

Nato a Pietrasanta, egli era tutto felice, quando, bambino, udiva qualche musica. Non acquetava i suoi strilli, se non quando suo padre traeva dal piano qualche motivo. A Milano, il Galeotti ebbe la fortuna di trovare potenti protettori in casa Durini-Litta e in casa Ponti, sicchè il mirabile giovinetto ottenne incoraggiamenti copiosi. Fu scelto il Conservatorio di Parigi quale campo de' suoi studi; e in quell'istituto, come già altri giovani italiani, fra cui Alfredo Catalani l'autore della *Loreley* e d'altre opere geniali, perfezionò l'ingegno: ivi si fece onore come pianista e contrappuntista. E da Parigi, egli tornava testè a Milano, dove ebbe un giorno la prima corona. Fra poco, il Galeotti pubblicherà una *Suite*, della quale fa parte la *rêverie* citata. Poi scriverà sei pezzi per pianoforte.

■

Quest'anno, Wagner è escluso, o quasi, dalla stagione teatrale d'Italia, ma è rientrato, a Milano, per la gran porta della Società del quartetto. Dei due grandiosi concerti orchestrali, esclusivamente dedicati a Wagner, dati testè alla Società del quartetto al Conservatorio, si parla ancora a Milano; e ancora si loda il signor Felice Motti che li diresse. Il maestro Motti, nato a Vienna nel 1856, e dimorante a Carlsruhe (Baden) è riguardato in Austria e in Germania, uno de' primi direttori d'orchestra, e uno dei primissimi interpreti di Wagner. Anche quest'anno, dirigerà di nuovo, a Bayreuth, le opere: *Tannhäuser* e *Tristano e Isotta*. Uno dei pezzi che sollevarono il più ardente entusiasmo, nella sala del Conservatorio, fu appunto quello della "morte d'Isotta". Al Motti fu regalata una bacchetta d'onore.

Un bel concerto di musica da camera diede il maestro Consolo, uno de' pianisti più geniali. Oggi ne deve dare un altro.

*

IL PARLAMENTO GIAPPONESE.

Il Giappone, che da più anni si sforza di foggiarsi sullo stampo europeo, ha anch'esso il suo Parlamento. Esso fu aperto, a Tokio, il 29 novembre con un discorso dell'imperatore Mutsu-Hito, nato il 3 novembre 1852 e successo al padre nel 1867.

La potenza imperiale per molti anni fu scossa; ma, un quarto di secolo fa, si riebbe colla rivoluzione che ridusse i nobili, ribelli dello Stato, alla subordinazione. Nel 1868, il presente imperatore (mikado) fece solenne promessa di stabilire un Parlamento; e da ultimo la mantenne, istituendo il Senato e la Camera di rappresentanti eletti della nazione.

Sir Edwin Arnold, in una lettera al *Daily Telegraph*, datata da Tokio il 29 novembre, racconta i particolari dell'inaugurazione del Parlamento. Li riassumiamo:

La sala è in legno. Appena si entra, si capisce che han voluto copiare la Camera francese, ma più l'italiana. Nell'architettura, nulla di specialmente giapponese od asiatico. I deputati, vestiti all'europea, stanno negli stalli che formano tante file a forma di semicerchio. Su una piattaforma, fornita di balaustrata, avvi una tribuna dove si reca l'oratore che deve prendere la parola. I ministri stanno in fila, sulla piattaforma: pure su di essa, in mezzo, sta il presidente della Camera che dirige la discussione, e, sopra a tutti, all'ombra d'un baldacchino pomposo, sorge il posto del mikado, davanti al quale, su un tavolino, ardono in due vasi, due pezzi di legno profumato. Ai lati, in alto, vedonsi le tribune pel corpo diplomatico; nel mezzo, al basso, gl'impiegati raccolgono le parole degli oratori.

La spaziosa sala è dipinta con una semplice tinta di terra cotta. Le tribune sono in bianco, grigio e oro. Il baldacchino imperiale è di seta cremisi e broccato, con ornamenti di crisantemi e altri emblemi imperiali.

Il trono non è che una sedia dorata. Il pavimento è coperto da un tappeto grigio e oro. Infine un gran lampadario a fiamme di luce elettrica illumina, dal soffitto, la sala. Nella solenne inaugurazione del Parlamento, avvenuta il 29 novembre, il mikado portava l'uniforme di generalissimo col nastro ricamato dell'ordine del Sole sorgente. Sua Maestà era atteso dal marchese Tokudaiji, gran cerimoniere, dai principi reali, dai ministri, da tutti i dignitari della Corte vestiti in pompa magna, da generali e altre notabilità dello Stato. Il primo ministro porse al mikado un foglio dove era scritto il discorso della Corona. Il mikado lesse che il Parlamento era inaugurato ed esprimeva il desiderio di veder prosperare la nuova istituzione. Espresse la propria soddisfazione per l'accrescimento del commercio giapponese. Promise di migliorare l'esercito e l'armata perchè "si in casa che fuori, possa essere mantenuta la pace."

Dal più recente censimento (1º gennaio 1886) rileviamo che il Giappone conta 38151217 abitanti. In pace, ha un effettivo totale di 69388 uomini e 25 navi con 172 cannoni. Non ci fidiamo di riportare altre cifre perchè i progressi in quel paese sono continui, come ne fanno fede i viaggiatori che vengono di là.

Inseriamo tre vedute del Parlamento giapponese. V'è la sala dei giorni solenni, col trono del mikado; e quella delle tornate comuni, ove il trono è abolito, e, in suo luogo, campeggia il seggio del presidente. Un altro disegno rappresenta l'esterno del palazzo; e un quarto, il nuovo palazzo imperiale destinato per alloggio di membri del Parlamento.

Ed eccovi tre ritratti di ministri: del conte Yamagata, presidente del Consiglio; del conte Yto, presidente della Camera dei Pari; e del visconte Sinzo Aoki, ministro degli affari esteri.

Tutte queste incisioni sono il fac-simile di quelle pubblicate da un giornale in lingua giapponese che si stampa a Tokio.

■

EDISON NEL SUO LABORATORIO.

Mentre all'Esposizione di Parigi, Edison occupava colle sue invenzioni un centinaio di metri quadrati nella Galleria delle macchine, meravigliando la folla dei visitatori, un giornalista americano intervistava il celebre inventore, il quale gli annunciava avere, proprio allora, in preparazione, una settantina d'invenzioni nuove! Una delle più originali, e che prometteva buoni risultati, era uno strumento per accrescere di centinaia di miglia la portata della vista, in modo che, per esempio, un uomo stando a Nuova York possa riconoscere la faccia d'un suo amico a Boston!... Egli sperava di avere perfezionata la nuova sua macchina prima del 1892.

È un fatto che Edison, non ostante le grandi ricchezze accumulate, lavora di continuo a nuove invenzioni, nel suo nuovo laboratorio, posto in un luogo solitario sulla linea ferroviaria tra Nuova York e Filadelfia, a Menko Park. Il primo suo laboratorio, dove inventò il fonografo, e altre meraviglie, Edison l'aveva fondato nel 1870 a Newark, nella Nuova Jersey. Ma l'abbandonò perchè ormai troppo ristretto.

Nel nuovo suo laboratorio, lavorano trecento operai. Valenti fisici, chimici, matematici, meccanici e anche astronomi cooperano con Edison, nello stabilimento, ove arri-

vano, ogni giorno, in pellegrinaggio, scienziati e dotti di tutto il mondo.

Tommaso Edison, quando è nel suo laboratorio, si scorda assolutamente d' ogni altra cosa; non vive che per la scienza, per le sue invenzioni, imperterrito nella fatica. Nato nell' 11 febbraio 1847, a Milano negli Stati Uniti, gode d'una salute robustissima. Nel volto, sbarbato, rassomiglia sempre un po' a un altro grande: a Napoleone I, come si può vedere dal nostro disegno. I due conquistatori si rassomigliano anche nella sobrietà: Edison non beve mai vino. Per riposarsi dai gravi lavori del laboratorio, Edison si prende talora dei divertimenti: ma questi si risolvono in altre invenzioni. Così inventò le bambole parlanti; cioè bambole nel cui ventre viene applicato un fonografo. Girando una manovella, le bambole pronunciano un discorsetto. Una nostra incisione mostra Edison nell'atto di spiegare il suo meccanismo a un gruppo d' ammiratori americani. La bambola-modello, cui sarà applicato quel meccanismo e formerà la delizia di chissà quante bambine dei due emisferi, giace là abbandonata sopra un tavolino.

BELLE ARTI.

Il cieco sarà una sorpresa per quanti tengono dietro alla produzione artistica di V. Corcos, la quale non soleva uscire dalle visioni della eleganza raffinata, della bellezza femminile più abbagliante. Grazie al giovane mecenate signor Domenico Mattei di Roma, il Corcos ci vien dinanzi con una nota che vibra dal sentimento della pietà, dell'amor figliale, della bontà degli umili. Il cieco della trecciaiuola di un villaggio toscano fa ora parte della ricca collezione di pitture moderne del signor Mattei che tutta Roma e tutti i visitatori della capitale conoscono e apprezzano.

Omonimo del guercio norcino Quinto Sertorio, una delle più grandi figure dell'epoca di Mario e Silla nella democrazia romana, il pittore Aristide Sartorio sembra dominato dal desiderio d' affermare la sua origine latina e arcaica trattando sempre nei suoi quadri soggetti dell'antichità pagana e di preferenza latina. Questo ha anche il titolo latino, *Ruit hora.* Quale ora precipita? non è difficile capirlo. Il sole è scomparso dietro gli alti monti del lago di Nemi. Le tenebre cominciano a calare sull'antico cratere diventato un circo stupendo di verdi boschi, intorno a un limpido bacino che rispecchia il Monte Cavo, quello dalla cui cima Giunone venne ad assistere ai combattimenti d' Enea e Turno. Tra poco, dalle creste del monte Jove spunterà la luna, a far spiccare sul nero dei cipressi, la statua di Minerva palleggiante l'asta poderosa. L'ora propizia è vicina, il giovane aspetta la bellissima romana che villeggia in quell'eden di misteri. Presto presto, *ruit hora*, le tenebre aspettano gli amanti.

NUOVI LIBRI.

Carneade, di F. Alessio (Mondovì, Issoglio).

A ogni momento, si ode: "È un Carneade!„ per significare: È un ignoto.

Questa frase, passata ormai nell' uso, deriva, si sa, dalla famosa domanda di Don Abbondio, che, leggendo, s' imbattè in quel nome: "Carneade! Chi era costui? Ma chi diavolo era costui?„.

Da una citazione, che il signor F. Alessio mette in cima al suo libretto, rileviamo che in Sant'Agostino, si trova la stessa ignoranza su Carneade, — ignoranza riferita ad altri, ben inteso:

Ego, ait, Graecus non sum, nescio Carneades iste qui fuerit.

Nessun uomo colto dovrebbe usare la frase "è un Carneade„ in quel senso. Carneade era un' incognita per don Abbondio, l'ignorante curato di campagna del seicento; non dev' essere tale per chi pretende d'essere istruito.

A ogni modo, il signor F. Alessio scrive un buon libretto sul filosofo, nato in Cirene, città dell'Africa distrutta nel 219 avanti Cristo, secondo il Rosmini. E di quanto dicono Laerzio, Plutarco, Cicerone, A. Gellio, sant'Agostino e il Rosmini, fa un riassunto dal quale risulta che la filosofia di Carneade consisteva nel principio di andar lenti nell' affermare o negare una cosa, principio che tanti dovrebbero applicare per le scoperte del giorno. Carneade oggi passerebbe per un filosofo in pantofole, insegnando egli, inoltre, che conviene andar cauti nello stabilire una retta norma di vivere, potendo la scoperta di nuove ragioni distruggere le prime.

Sembra che, ancor giovane, Carneade abbia abbandonata la patria per recarsi a studiare in Grecia; ma in quale anno siasi condotto in Atene non si sa. Valerio Massimo racconta che Carneade si era dato in Atene con tale ardore agli studi, che, persino quando egli si era posto a tavola, stava col pensiero così fisso che non si ricordava di mangiare. Onde, Melissa, che in casa di Carneade teneva il posto di moglie, gli poneva il boccone in bocca, non per rimuoverlo dalle sue meditazioni, ma per mantenerlo in vita. E, aggiunge Laerzio, che per non perdere il tempo, non permetteva neanche gli tagliassero i capelli, e le unghie gli crescevano come quelle degli uccelli.

Carneade, Diogene e Critolao erano i capi delle tre sette filosofiche che fiorirono in Grecia. Critolao era capo della scuola peripatetica, Diogene della stoica, Carneade dell' accademica. Mandati questi tre capi in Roma dagli Ateniesi perchè perorassero nel Senato la loro causa, a motivo d'una grossa multa che i Romani avevano loro inflitto, cominciarono nella gran metropoli latina a sfoggiare la loro sapienza. Il concorso dei Romani alle dispute dei tre filosofi greci fu immenso. E Carneade fu quello che riportò, come ora si direbbe, il più brillante successo. Catone, il gran Catone, s'accorse che la filosofia greca recava danni morali profondi ne' giovani; perciò indusse il Senato a scacciar da Roma Carneade co' suoi compagni. E Carneade se ne ritornò ad Atene, dove riprese il suo insegnamento. Raccontano di forti sue dispute cogli stoici Zenone e Crisippo, buon'anima: il Cantù, anzi, ricorda come la lotta di Carneade contro Crisippo destò in Grecia più interesse che un avvenimento politico. Carneade insegnò (dicono!) fino alla bella età di novant'anni. E poichè, vecchio, gli si tenebrarono gli occhi, volle un giorno avvelenarsi; ma, quando fu nel momento topico, invece di veleno, domandò due dita di vino col miele!

Chi vuol saperne di più, ricorra allo studio del signor Alessi, e a un articolo di Pietro Rotondi, che su Carneade abbiamo pubblicato in questo giornale, nel primo semestre del 1890, alla pagina 143.

Ælia, une étude d'esthétique, par le Comte de Chambrun (Paris, Chamerot).

Del conte de Chambrun, gran signore letterato, abbiamo discorso più volte: abbiamo a suo tempo additata anche una biografia, che mostrava i meriti di questo gentiluomo della penna. Oggi, siamo felici di far conoscere un nuovo suo libro di studi estetici e letterari a cui dà il nome d'*Ælia*, in ricordo d' una bellissima fanciulla di quattordici anni, vista un giorno a Parigi sulla tavola anatomica, e d'una statua di fanciulla romana conservata ad Arles.

Sono studi e impressioni alla maniera libera d' una volta, quando alla critica non si domandavano, come adesso, le prove rigorose; sono variazioni di temi, come quelle dei pezzi d'opera e ch'ebbero il loro giorno di regno. Il conte de Chambrun parla di Corneille, di Molière, di Musset, di Shakespeare, di Cervantes, di Goethe, d'Omero, d'Eschilo. Lo studio più diffuso è su Omero.

Oggi che al teatro alla Scala si rappresenta il *Cid* del Massenet, il quale s' ispirò a Corneille, leggesi con maggiore curiosità lo studio che della tragedia del celebre poeta fa il conte di Chambrun. Egli è entusiasta; è superbo del suo Corneille "car, malgré mon humanisme (dice a pag. 113) je vis, je parle et je pense en français.„

E ci sia permesso d'avvertire ch'è persino troppo esclusivo quando ravvisa la vis comica nei soli Aristofane, Cervantes, Molière. E Carlo Goldoni, illustre signor Conte? il gran Goldoni, che il vostro Voltaire, così pronto a demolire, esaltava?... Ma il conte di Chambrun odia anche il Mefistofele di Goethe che piacque tanto al Gounod, e il capitano Giovanni Falstaff di Shakespeare, che piace tanto al Verdi. Ci sembra però giusto questo pensiero:

Pour moi, l'ironie, la satire, la comédie m'apparaissent comme des éléments d'investigation et d'analyse, qui nous font mieux voir et mieux comprendre une période de l'histoire, un état des mœurs, le fond même de nos passions, de nos facultés, l'âme humaine toute entière.

La *Gazzetta di Weimar* rimproverò il conte di Chambrun di non capire Goethe. Se il critico di quella Gazzetta è tedesco nell'anima, non dovrebbe ripeterlo oggi che il conte definisce Goethe "le père de toute la poésie moderne.„ Lord Byron, a' suoi occhi, rimane molto al di sotto di Goethe: lo chiama "personnel, égoïste, insupportable.„ Non discutiamo, riferiamo. Solamente ci sia lecito un altro appunto là dove egli non vede in Dante che "ferocità.„ In quel momento, egli scordava le soavità incomparabili della *Vita nuova*, e di molte pagine del *Purgatorio* e del *Paradiso*. Nientemeno!

Precetti ed esercizi di Letteratura italiana di Alessandro Alessandroni (Città di Castello, Lapi).

Il Manzoni scriveva all'Azeglio: "Queste regole non sono elleno state per lo più un inciampo a quelli, che tutto il mondo chiama scrittori di genio; e un' arma in mano di quelli che tutto il mondo chiama pedanti?„

Il Monti invece: "I precetti non creano il genio sicuramente, ma lo governano; non suppliscono al difetto della sua sterilità, ma ne reprimono l' intemperanza.„ Il professore Alessandroni, che propone i suoi precetti alla gioventù delle scuole classiche, tecniche e normali, la pensa come il Monti. — Ai precetti egli fa seguire gli esempi tolti da buoni scrittori. Così mostra che cosa sieno quei benedetti polisindeti e asindeti, la catacresi e la metalessi, la sillessi, ecc., che sui banchi di scuola ci erano spiegati da un paziente maestro, e non ci rendevano, allora, poco simpatico lo studio. Il professore Alessandroni è un purista; ma (a pag. 182) gli casca dalla penna un' "epoca del pagamento„ che farebbe fremere d'orrore il padre Cesari. Egli ama l'esattezza scrupolosa; ma (a pag. 245) ripete anche lui che l era "poeta„ mentre ne' *Miei Ricordi* è detto e ridetto con candore e verità che nessun talento poetico adornava la mente dell'illustre uomo di Stato, romanziere e pittore, tanto che Tommaso Grossi non lo incoraggiava certo colle sue esclamazioni meneghine a scrivere versi! I pochi scherzi poetici, che il D'Azeglio improvvisava qualche volta nelle lunghe anticamere che gli faceva subire Vittorio Emanuele sono mediocri, e si potevano tralasciare nelle sue opere.

La parte più utile del manuale, tratta delle lettere commerciali, relazioni, memoriali ed altre scritture di uso più comune. Vi sono anche gl' inventari, i testamenti e i benserviti.

Tutti non sottoscriveranno ai giudizi che l'egregio precettore dà di vari scrittori antichi e moderni. Egli definisce, per esempio, nientemeno che "sommo„ Daniele Bartoli; ma del nostro Anton Giulio Barrili dà un giudizio perfetto. In una terza ristampa (vediamo con piacere che siamo già alla seconda) badi il professore di non lasciar passare "*il* Dudevant„ (pag. 247). Certo, Giorgio Sand non se ne offenderebbe, ella che cambiò sesso (e lo poteva con quel potente ingegno) maneggiando la penna fatata. Così pure parlando della "fantasia sbrigliata„ dell' Ariosto, vorrà ricordarsi dello studio famoso di Pio Rajna sulle "fonti dell'Ariosto.„

E giacchè discorre di tutt' i generi di poesia, perchè ometter le odi barbare che, ormai, dopo tante aspre battaglie, possono cantare vittoria?

Sul sentiero della gloria, del colonnello Pietro Valle (Città di Castello, Lapi).

Crediamo che, sui giovani, questo libro debba fare press'a poco l' effetto del *Chi s' aiuta Dio l' aiuta* dello Smiles. Non si poteva ideare un libro che, più di questo, eccitì alla gloria; la gloria del soldato; perchè è di soldati che l' egregio colonnello parla; di soldati italiani valorosi dell'antico tempo e più del nostro. I fatti eroici del nostro risorgimento sono raccolti e narrati a brevi capitoletti, con estrema semplicità, alla buona, perchè il popolo possa leggere presto e capir presto Quanti nomi di magnanimi che, nelle battaglie dell'indipendenza, disprezzarono la vita per salvare l'onore della patria! I loro eroismi esaltano, commovono. Son nomi di oscuri plebei, come di chiari patrizi, scritti a cifre d'oro nella storia militare e che, in questo libro, vengono divulgati e fatti amare. Avrei voluto trovar anche il nome di quel mozzo della pirofregata "Maria Adelaide„ che, nella battaglia di Lissa, prese una granata sferica lanciata dal nemico e la buttò impassibile in mare e poi, colpito da un altro proiettile, cadde sulla tolda sformato cadavere. Ma il colonnello Valle promette di farlo conoscere. Così, in una nuova edizione, il diligentissimo scrittore correggerà qualche lieve svista: Per esempio, si chiamava Scarsellini e non Scarpellini, il compagno del pittore Zambelli, del letterato Canal e del medico Poma giustiziati il 7 dicembre 1852.

Ciò che sopratutto questo libro insegna è la fortezza a resistere alle avversità, ad amare il sacrificio non solo sul campo della battaglia propriamente detta; ma anche sul campo della vita, ch'è una battaglia continua.

A traverso il Friuli, note illustrative di Angelo Menegazzi (Trieste, Caprin).

Il Friuli è una terra attraentissima per le sue memorie storiche, da Giulio Cesare ai feudi, a Napoleone I agli ultimi difensori delle Alpi; per la sua natura forte, pittoresca, per le sue belle donne e gli uomini operosissimi; pe' suoi canti popolari meravigliosi; per il suo Pietro Zorutti, il poeta vernacolo ora satirico e ora patetico, descrittore delle debolezze del prossimo e delle dolcezze della natura. Vorremmo che il Friuli fosse più noto, più amato ancora, più ammirato. Il libretto, che ne scrisse il signor Angelo Menegazzi tende a questo scopo. Auguriamo che l'autore arricchisca l'operetta sua, ancora molto embrionale ma simpatica. C'è, intanto, molta chiarezza, e ordine; lo stile è semplice Vedrà l'autore che, specialmente per l'epoca dei feudi, così fortemente ancora ricordati nelle traccie rimaste, potrà riempire molte pagine concrete e interessantissime

I capitoli son sei: Tra i monti — da Gemona a Venzone, dove si notano le mummie; — La Pontebbana; — — Il campo di Osoppo; dove si rese glorioso il nome dei Savorgnan; — Da Casarsa a Portogruaro in ferrovia — L' antico castello e la contessa Beatrice di Gorizia che richiamano veramente il pensiero a un cumulo di vessazioni, e di odii, di puntigli e di vendette, di lotte sanguinose, di avventure d' ogni genere. L' ultimo capitolo s' intitola: Il castello di Strassoldo, una terra che, oggi, non ha più nulla delle sue mura merlate de' suoi spaldi.

Il Calendario d'oro.

Questa pubblicazione di gran lusso e di gran novità che esce a Roma contiene, giorno per giorno, i compleanni e gli onomastici dei personaggi più importanti della politica e dell'aristocrazia, le nascite e gli onomastici delle dame dell' alta società italiana. Contiene anche degli stemmi e qualche notizia interessante intorno alle famiglie. Così soddisfa tutte le vanità del mondo elegante e del mondo politico: si capisce il successo che ha.

LIBRI ITALIANI ALL' ESTERO.

— *Die weisse Amsel* è il titolo del Merlo Bianco in tedesco. Lo ha pubblicato ora a Stuttgart la Società editrice germanica, nella sua raccolta intitolata: Romanzi illustrati di tutte le nazioni. Il fortunato romanzo del nostro Barrili è anche qui accompagnato dalle graziose incisioni del signor Bonamore.

— *Il Vino* di De Amicis è ora tradotto in spagnolo. Lo pubblica la *Ilustracion Artistica* che esce a Barcellona presso gli editori Montaner y Simon, e riproduce contemporaneamente le belle incisioni di Ferraguti, Ximenes e Nardi

LA SETTIMANA.

La Camera dei deputati si è aperta il giorno 20 corr. con una vera ondata di progetti di legge e di domande d'interpellanze. L'onorevole Crispi presentò il riordinamento delle prefetture e delle sottoprefetture, nonchè della circoscrizione delle provincie, circondarii e comuni; la proroga del trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, ecc., ecc. I ministri Miceli e Boselli hanno, alla lor volta, presentato un'altra filza di progetti. L'onorevole Crispi si è messo in un mare di guai col suo progetto coraggioso che riduce il numero delle provincie e le conseguenti spese inutili. A Rovigo, a Sondrio, dovunque insomma è minacciata la soppressione, sorgono deputati e municipii, a provare che tutte le 69 attuali provincie del Regno si potrebbero sopprimere, tranne la loro! Citiamo i punti principali del progetto: — Le Prefetture da sopprimere sono diecinove. Non potrà esservi Distretto e quindi Prefettura che per ogni agglomerazione non minore di mezzo milione d'abitanti. I Circondarii di cui sarà capo un Sottoprefetto dovranno essere composti almeno di 100 mila abitanti. Tre senatori, tre deputati e tre commissarii nominati dal Governo stabiliranno la formazione dei distretti, la riduzione dei circondari e la designazione dei capoluoghi di distretto e di circondario.

Nella stessa seduta, gli onorevoli Bonghi, Martini e Nicotera, appoggiando il loro progetto di legge pel ritorno al collegio uninominale, ebbero a constatare ormai senza equivoci, che il Presidente del Consiglio è contrario a questa idea. Egli disse che la Camera eletta da poco, dichiarando pessimo il sistema elettorale vigente, verrebbe a considerare pessima sè stessa e si condannerebbe a morte. Difese lo scrutinio di lista che è stato sempre, secondo lui, tanto qui che in Francia, uno dei capisaldi della scuola liberale e progressista. La Camera ha approvato la presa in considerazione del progetto Bonghi e compagni, ma è noto che spesso queste votazioni avvengono per puro atto di cortesia verso i colleghi.

Un vivo incidente è sorto nella seduta del 21 a proposito delle interpellanze sulla costituzione del nuovo Istituto di credito fondiario. Le interpellanze furono fissate pel 10 febbraio mentre il 7 dello stesso mese si firmerà l'atto di costituzione. Di questo si lagnò vivamente l'onorevole Maggiorino Ferraris a cui risposero non meno vivamente i ministri Crispi, Grimaldi e Miceli. — La Esposizione finanziaria venne fissata pel mercoledì 28 corr.

La fusione della Banca Toscana nella Banca Nazionale è un fatto compiuto e i propugnatori della Banca unica veggono, in questo importante sintomo, un passo verso l'ideale che intendono raggiungere e che pare abbia il potente appoggio dell'on. Crispi, e la contrarietà di almeno uno dei suoi colleghi, il Miceli, e fors'anco del Grimaldi.

I pettegolezzi che formano la salsa piccante della politica per le persone leggiere e che pur troppo sono spesso, dai nostri giornali, sollevati alla dignità di questioni, non mancarono anche nella settimana scorsa.

Citeremo soltanto quello che riguardava un'indennità concessa dal Municipio di Napoli, 10 000 lire, all'onorevole Crispi per i danni arrecati dalle alluvioni ad un suo villino. Il primo ministro aveva rifiutato il compenso, ed ora, annunziata e svolta al Consiglio Comunale di Napoli una interpellanza Imbriani, egli ha reclamato, non per sè ma pei poveri, le 10 mila lire che gli spettavano.

Ma il *leader* della settimana fu il freddo. Dappertutto la neve cadde come non la si ricordava da un pezzo, il termometro è calato fino ai 15 o 20 gradi sotto lo zero. E molti giornali stampano ciò che ormai abbiamo veduto stampato troppe volte, che in alcuni paesi, *a memoria d'uomo*, non si era mai avuto un freddo simile.

*

La Camera francese ha rieletto a suo presidente Floquet che pronunciò un discorso coperto da applausi in cui era fatta l'apologia della Repubblica.

La Corte d'Appello della Senna ha assolto Labruyére, il giornalista condannato dal Tribunale di prima istanza per aver fatto fuggire Padlewsky. Padlewsky? Cioè, Dio sa chi è fuggito in sua vece, perchè questo ha ritenuto anche l'Appello di Parigi, che cioè Labruyére o è stato mistificato od ha mistificato. Anche l'arrestato ad Olot, in Spagna, si è sicuri ormai non essere Padlewsky. Di vero finora, in questa tragicommedia, non v'è che la morte, per mano assassina, del generale Selivestroff.

Un fatto tragico è successo anche a Vienna. L'ambasciatore turco Sadullah pascià si è suicidato, pare, in un modo nuovo. Egli ha aspirato da un tubo tanto gaz per illuminazione quanto è bastato ad ucciderlo. I comunicati ufficiosi però vogliono che l'ambasciatore turco aspirasse l'idrogeno per vincere l'insonnia!

*

Nel Belgio vi è qualche agitazione. I minatori di Charleroi decisero di non lavorare il lunedì cominciando dal prossimo febbraio. Una viva propaganda viene fatta dai liberali per la revisione della costituzione. Il ministero, temendo dei disordini, ha chiamato due classi della milizia sotto le armi. Martedì quattromila dimostranti, in perfetto ordine, si recarono al Municipio. Il presidente dell'associazione liberale rimise al Borgomastro una petizione che domanda la revisione della costituzione e il suffragio universale; la folla si sciolse.

*

Non sono così legali le manifestazioni che si seguono con una deplorevole perseveranza nelle Repubbliche americane.

La rivoluzione del Chilì si allarga. La marina chilena blocca la costa fra Iquique e Coquimbo. Il presidente Balmaceda pubblica degli energici proclami, ma il movimento insurrezionale si allarga tanto che l'Inghilterra e la Francia mandano alcune loro navi al Chilì. Valparaiso stessa è gravemente minacciata dal blocco, le cui conseguenze si fanno sentire con un grande rincarire dei viveri. La guerra civile è dunque scoppiata.

*

La lite tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti sui diritti di pesca nel mare di Behring è entrato in una fase nuova, cioè passa dal campo diplomatico in quello giudiziario. Il governo del Canadà, d'accordo col governo della metropoli, ha portato la questione davanti la Corte Suprema degli Stati Uniti, chiedendo una sentenza di proibizione di sequestro di navi inglesi da parte delle autorità americane nelle acque d'Alaska. Questa mossa dell'Inghilterra e della sua colonia ha sorpreso e, pare, sconcertato il Blaine. Se la Corte Suprema decide in favore dell'Inghilterra, il Blaine sarebbe sconfitto. Questi potrebbe, è vero, mentre la Corte delibera, ordinare alle autorità d'Alaska di troncare il processo per sequestro, ma in tal caso riconoscerebbe implicitamente l'insussistenza della pretensione degli Stati Uniti di considerare il mare di Behring come *mare clausum*. Bisogna dire che lord Salisbury abbia un gran concetto dell'integrità ed imparzialità del Tribunale Supremo degli Stati Uniti per sottoporgli una questione di tale importanza. La sentenza della Corte è attesa per il 26 corrente.

*

È morto il re Kalakaua delle isole Sandwich o Hawai.

22 gennaio. *lfb.*

BIZZARRIA.

Senza *capo* desto orrore.
Desto orrore, senza *cuore*.
Ma se tu mi lasci intero
Ti diverto allor davvero.

A. S[illegible]

Spiegaz. della Parola incastrata del N. 3
Mec-cani-ca.

SCACCHI.

Problema N. 706.
del signor Ten. Colonnello A. Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3.

Soluzione del Problema N. 702:

Bianco. (696 ripetuto).	Nero.
1. D d1-g4: p+	1. R pr. D g4
2. T e8-f8	2. Ad libitum.
3. A T o C dà matto.	

Solutori: Signori E. Frau, Lione; E. Vignali, Lodi; L. Vianello, Venezia; A. Mottini, Mantova; G. Sobiezzi, Roma; F. F. Parma; P. Fabroni, Sacile; G. Albonico, Stilo; V. Sabattini, Riola; G. Manzoni Ansidei, Perugia.

PICCOLA POSTA

Avv. Canelli. Troppo facili. Ne pubblicheremo due.

A molti dilettanti. I manoscritti ci ricevono ogni giorno a dozzine. La Redazione non può nè restituirli nè rispondere. Pubblica volontieri quelli che crede adatti al giornale, getta in cesta gli altri.

*

Nel *Don Chisciotte* del 6 gennaio, troviamo alcune savie parole di Cimone (E. Faelli), che meritano essere riprodotte e conservate:

.... "Io non credo molto, anzi direi che non credo affatto al genio sconosciuto e al capolavoro eternamente ignorato, in letteratura e nel giornalismo.

"Chi ne ha la forza, scriva un articolo veramente buono, veramente originale, e stia sicuro che trova il giornale che lo stampa e probabilmente lo paga subito. Un giornale ci guadagna troppo a stampare dei buoni articoli, per destinare al cestino quel poco di buono che gli reca la posta. Arrivano spesso nelle redazioni lettere di ingenui che fanno questa domanda: — Come si fa per collaborare a codesto giornale? — La risposta — se il direttore o i redattori avessero tempo e francobolli per una troppo estesa corrispondenza — sarebbe sempre la stessa. Questa: — Si fa un buon articolo e lo si manda.

"Può darsi che, per una volta, anche l'articolo buono abbia una sorte immeritamente cattiva, ma la cattiva sorte a lungo andare non dura. L'ingegno è quello che un proverbio dice dell'amore: è come la tosse; non si tiene nascosto.

"Anche più facilmente accade che un editore, anche di fiuto fino, respinga la proposta di stampare un libro eccellente di un ignoto. Ma accade anche che l'ignoto diventi improvvisamente celebre, perchè un editore ha scoperto in lui un uomo d'ingegno.

"Ad ogni modo, è meglio cominciare dall'articolo e salire al libro. Al giornalista che s'è fatta, sia pure faticosamente, una certa rinomanza, il viaggio verso maggiori successi non è difficile, a patto che nella sua valigia ci sia della pazienza, dell'ingegno, del carattere, e una ferrea volontà di lavorare e di riuscire."

REBUS.

Spiegazione del Rebus del N. 3: **La superbia indispone:**

Ecco alcuni giudizi comparsi dopo la pubblicazione del I volume

del *GRANDE DIZIONARIO ITALIANO* di *P. PETROCCHI*

Due grossi volumi di oltre 2600 pagine in-8 grande a due colonne, **L. 42.** - Legato in tela e oro, **L. 52.**

Dalle *Rassegne letterarie* di GUIDO MAZZONI nel *Capitan Fracassa* del 20 febbraio 1887.

.... Ho qui innanzi il primo volume del *Nòvo dizionario universale della lingua italiana* di P. Petrocchi, e l'ultimo fascicolo degli *Atti della R. Accademia della Crusca*, dove si legge il consueto rapporto elegantissimo di Cesare Guasti.

Il Guasti ed il Petrocchi! Parrebbe che tra le idee dell'uno e quelle dell'altro dovesse essere tanta diversità quanta ne è tra la teorica manzoniana e quella dei più caldi cultori della lingua nostra di tradizione classica. Ebbene: date un'occhiata al *Nòvo dizionario*, un'altra al *Rapporto*, e vedrete che in fondo attestano un'istessa necessità, quella di separare la lingua viva, parlata oggi da tutti, intesa oggi da tutti, da quella che ormai non si trova più che nei libri dei secoli scorsi. Onde il Petrocchi divide come in due piani le pagine del suo dizionario, allogando nel superiore i vocaboli d'uso corrente, nell'inferiore quelli fuori d'uso: e la Crusca ci promette per bocca del suo segretario di riprendere il *Glossario*, rimasto alla lettera c, nel quale si accoglie la lingua che può giudicarsi morta.

....Da ciò che sopra ho detto, è palese l'utilità pratica del *Nòvo dizionario* che il Petrocchi ha intrapreso con tanto coraggio; chè, pure a chi si giovi dei lavori precedenti, non è facile condurre a termine un'opera di tanta mole, e che richiede sì lunga e paziente diligenza. Tanto più che per agevolare la retta pronunzia egli ha rinnovati gli artificii grafici che già altri tentò inutilmente d'introdurre nell'uso comune; distinguendo con segni appositi i suoni aperti e chiusi delle vocali *e* ed *o*, e quelli così imbrogliati insieme nella scrittura del c, del *g*, dell'*s*, della *z*, del *gl*. Inoltre, ha posto l'accento sulle parole sdrucciole.

Nè io mi sento adatto, nè adatto sarebbe il luogo, a prendere in esame partitamente questo dizionario; posso soltanto attestare che me ne sono valso, e me ne valgo utilmente. **Brevi le definizioni, ma chiare; semplici ma bene appropriati gli esempi; molta ricchezza di voci nell'uso corrente e nel sottoposto glossario; aggiungo, e in un libro di tal sorta, è aggiunta non futile, che la stampa, sebbene fittissima, è nitida e molto accurata....**

Qualche lacuna, sebbene il Petrocchi abbia fatto miracoli, tenendo conto diligente de' dizionari speciali, era inevitabile.... Ma d'altra parte è certo che questo dizionario **è di gran lunga migliore dei precedenti, sia nella ricchezza delle voci tecniche, sia nella esattezza delle definizioni....**

GUIDO MAZZONI.

Da un'ampia recensione del professor PIO RAJNA nella *Perseveranza* del 20 luglio 1887.

.... Nella serie dei vocabolari nostri, questo del Petrocchi meriterà di sicuro un posto molto onorato. Manzoniano quanto al credo, esso è peraltro, come dice subito il titolo, un "Dizionario Universale:" si propone, cioè, di raccogliere, prendendola anzitutto, ci s'intende, dai vocabolari anteriori, la lingua tutta quanta, così la fiorentina come la non fiorentina, la popolare e la scientifica, la viva e la morta. Di tutto questo materiale l'autore fa due grandi categorie, mettendo da un lato quella che sola per lui è la lingua vera, e dall'altro il rimanente; e la prima mette nella parte superiore di ogni pagina, collocando il resto a pian terreno, a mo' di appendice.

Il partito è sicuramente assai opportuno, e merita approvazione piena. . . .

Ma abbia pure difetti parecchi, come del resto tutti i suoi confratelli, il Dizionario del Petrocchi li compensa largamente assai; nè potrebb'essere altrimenti, posto che il Petrocchi possiede in grado invidiabile la conoscenza preziosa della lingua viva. E la grande ricchezza di lingua viva costituisce di certo il primo e massimo pregio di questo suo Dizionario. In ciò non credo che **nessun altro, neanche dei più voluminosi, nonchè uguagliarlo, gli tiri nemmeno vicino.** Così esso può, tra l'altre cose, tenere provvisoriamente anche luogo di quel *Nòvo Vocabolario* del Giorgini, che nella lentezza della pubblicazione par che voglia emulare la Crusca. E quella lingua viva è messa vivamente in opera con esempi coniati dal Petrocchi stesso o da' predecessori suoi, e generalmente appropriati. Nè l'autore s'è limitato, in fatto di linguaggio vivente, ad accogliere le voci fiorentine; e in quel suo pianterreno, o se si vuole, in quella specie di sotterraneo, ne ha messo molte spettanti ad altre parlate della Toscana: cosa della quale gli saran grati non pochi studiosi. La pronunzia poi — parte essenziale del linguaggio ancor essa — è indicata per solito con molta cura, così per rispetto agli accenti, come riguardo ai suoni. . . . .

Un merito di questo Dizionario, che unito agli altri pregi, non mancherà di farne la fortuna, sta nelle dimensioni sue. Esso non entra in concorrenza con nessuno di quelli che ci troviam possedere. Prende un posto intermedio tra i massimi da una parte — tra i quali il migliore rimarrà forse per un pezzo il Tommaseo, monumento mirabile d'ingegno e di pazienza — e quelli manuali del Fanfani e del Rigutini. **Di fronte a questi ultimi, il "Nòvo Dizionario" si trova dare anche assai più di quello che direbbe già di per sè il numero delle pagine**: per via del carattere compatto, che un libro di questo genere, destinato a consultarsi, non a leggersi può molto bene essere adoperato senza il guaio di sciupare la vista.

Sicchè va affrettata col desiderio la pubblicazione di quel tanto che ancor manca dell'opera. Compiuta che essa sia, **ci troveremo con un buon vocabolario di più, da interrogare con gran frutto.** La diffusione della buona lingua avrà in esso un efficace promotore.

PIO RAJNA.

Dalla *Biblioteca delle scuole italiane* diretta dal professor G. FINZI.

Per la mole questo dizionario tramezza fra i grandi vocabolari della *Crusca*, del *Tommaseo* e i dizionari manuali del *Fanfani* e dal *Fanfani-Rigutini*. Per il concetto diversifica essenzialmente da tutti i precedenti e questo è già un gran merito; gli uomini di valore non ricalcano mai pedissequamente le orme altrui.

Gli encomi unanimi che la stampa e i periti della materia hanno tributato a questo lavoro ci dispensa dall'entrare in particolare disamina di tutti i pregi che lo raccomandano agli studiosi; ci terremo contenti pertanto a qualche osservazione generale, avendo speciale riguardo alle scuole.

Diciamo subito e volentieri che **per la quantità dei vocaboli, la chiarezza e precisione delle definizioni, la varietà degli usi, la copia degli esempi pratici, questo dizionario s'avvantaggia non poco sui precedenti del Fanfani e del Rigutini-Fanfani.** Per questo rispetto crediamo che a preferenza di quelli sia **da raccomandarsi ai giovani come guida più sicura nelle loro esercitazioni scolastiche,** ed ai docenti come più largo consigliere nelle mille contingenze del loro insegnamento. Altro pregio ragguardevolissimo è quello di raccogliere a piè di pagina tutto il sovrabbondante bagaglio della lingua *fuori d'uso*, di guisa che lo studioso vi trova la spiegazione e i termini corrispondenti dei vocaboli antiquati senza pericolo di doverli confondere con quelli che sono ancora usati e da usare. Altri dizionari, come il *Fanfani*, spacciano per buoni, vocaboli che, non pure non s'adoperano, ma nè anche s'intendono più; altri, come il *Fanfani-Rigutini*, i vocaboli disusati non li registrano punto. Così che quello è un sussidio incompleto per chi abbia a scrivere, questo un sussidio incompleto per chi abbia a leggere i classici. Diamo lode adunque non misurata al Petrocchi d'avere accolto nel suo vocabolario molta parte della lingua fuori d'uso, separandola però dalla lingua viva.

Ci piace anche veder **aiutata la pronuncia** con una più copiosa e razionale accentuazione. Distinguere l'*o* e l'*e* aperte dall'*o* e dall'*e* chiuse è più necessario ormai che opportuno: e poichè di maestri che ciò possano e sappiano insegnare non c'è dovizia in Italia, ben provvide il Petrocchi a fissarne con segni visibili il suono nel suo vocabolario. Del resto la cosa è semplice: non si tratta in sostanza che di segnare un accento grave sulle vocali aperte: *Accèndere, ipotèca, tèrzo, scèna, cièco, pèzzo; fòco, dònna, stòffa, mòto*, ecc.

Meno opportuno ci pare l'uso di due sorte di *s* e di *z* per indicare il diverso suono, aspro e dolce, di quelle due consonanti.

Da questa ubbia infuori e forse da qualche moderna licenza nell'uso della lingua, **noi teniamo per ottimo lavoro questo vocabolario e degno di essere ammesso nelle scuole e consultato con quotidiana diligenza dai nostri scolari che desiderano d'imparare l'arte difficile di scrivere e parlar bene.**

Prof. G. FINZI.

Dal *Literaturblatt für germanische un romanische Philologie*, herausgegeben von Dr. OTTO BEHAGHEL und Dr. FRITZ NEUMANN in Heilbronn (Fascicolo 5.° del 1887).

.... Das neue Wörterbuch unterscheidet sich von denjenigen von Rigutini und Fanfani namentlich in zwei Punkten: in der Berücksichtigung der in der lebenden Sprache nicht mehr, wohl aber in der älteren Literatur vorkommenden Wörter oder Wortbedeutungen und in der genauen Bezeichnung der Aussprache. Namentlich für letztere wird man dem Verfasser dankbar sein: jetzt besitzen wir Ausländer endlich ein Werk, wo wir uns in zweifelhaften Fällen Rath holen können.... Der *uso moderno* ist vom *uso letterario* und von toskanischen Dialektismen schön äusserlich dadurch geschieden, dass jener über, dieser unter den Strich gesetzt ist. Für die moderne Sprache sind die Beispiele selbst gebildet und gut gewählt, für die ältere Zeit konnte nur der Name des jeweiligen Autors genannt, keine genauen Citate gegeben werden. Da natürlich die Wörterbücher von Tommaseo und von der Crusca das hauptsächlichste Material geliefert haben (wie ein beigeschriebenes T. oder Cr. stets sagt), so kann man Petrocchi's Werk gewissermassen als recht bequemen index zu jenen betrachten.... Es bleibt unter den kleinern italienischen Wörterbüchern **bei Weitem das beste**, und wird auch dem, der die ganz grossen besitzt, gute Dienste leisten.

W. MEYER.

Il Prof. G. GRÖBER lo cita a modello nel *Grundriss der Romanischen Philologie* (da pag. 495 a 498) pubblicato a Strasburgo.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Anno XVIII. 1.° Febbraio 1891. Num. 5.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 5:

Centesimi 50 il Numero. — Un Anno L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). — Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

F.LLI TREVES, MILANO

Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

TEATRO ITALIANO CONTEMPORANEO.

(*Sono segnate con asterisco le opere attualmente esaurite*).

1. BERSEZIO. Una bolla di sapone . . . . L. 1 20
2. CASTELNOVO. Un cuor morto . . . . . . 1 —
3. BERSEZIO. Le miserie del signor Travetti . . . 1 70
4. CASTELNOVO. Il guanto della regina 1 50
5. BERSEZIO. Le prosperità del signor Travetti . 1 70
6. COSSA. Beethoven . . 1 80
7. — Sordello 1 40
8. BERSEZIO. Un pugno incognito . . . . . . 1 —
9. D'ORMEVILLE. Tutto per la patria 1 60
10. VITALIANI. L'amore . . 1 50
11. CAMOLETTI. Il disprezzo uccide . . . . . . – 80
12. D'ORMEVILLE. Norma . . 1 20
13. CASTELNOVO. Impara l'arte 1 —
14. — Fuochi di paglia. . 1 10
15. BERSEZIO. Fra due contendenti . . . . . . – 90
16. MONTIGNANI. Un matrimonio sotto la Repubblica 1 25
17. COSTETTI. I dissoluti gelosi 1 30
18. MONTIGNANI. Un vizio di educazione 1 15
19. COSSA. Monaldeschi . . 1 40
20. CUCINIELLO. Lo Spagnoletto 1 40
21. SOMMA. La figlia dell'Apennino . . . . . 1 —
22. BERSEZIO. Da galeotto a marinaio 1 30
23. COSTETTI. Sposi in chiesa – 90
24. GIOVAGNOLI. Marozia . 1 30
25. COSTETTI. Solita storia . 1 20
26. VITALIANI. L'odio . . 1 30
27. BERSEZIO. I mettimale . 1 40
28. COSSA. Plauto e il suo secolo . . . . . . 2 —
29. CARRERA. La quaderna di Nanni 1 40
30. — Capitale e mano d'opera . . . . . . 2 —
31. BERSEZIO. Uno zio milionario 1 20
32. COSTETTI. Il dovere . . 1 40
33. CARRERA. Un avvocato dell'avvenire 1 30
34. CELESIA. Paolo da Novi 1 80
35. CALENZUOLI. Il P. Zapatta; – La spada di Damocle . . . . . 1 —
36. CASTELVECCHIO. L'ultimo bacio; – A chi ama si crede . . . . . . 1 —
37. VITALIANI. Le transazioni 1 50
38. CARRERA. A B C . . 1 50
39. COSTETTI. Le compensazioni 1 30
40. BERSEZIO. I violenti . . 1 10
41. CARRERA. Il Galateo nuovissimo 1 60
42. CASTELVECCHIO. I vassalli 1 —
43. FERRARI. Il suicidio . . 1 50
44. CARRERA. La guardia borghese; – Scarabocchio 1 50
45. SALINA. Dal fosso al mare 1 50
46. BERSEZIO. Fratellanza artigiana 1 70
47. GALLINA. Il primo passo 1 20
48. CARRERA. Puschkin . . 1 80
49. BERSEZIO. Il perdono . 1 20
50. FERRARI. Il Lion in ritiro 1 50
51. FERRARI. Amici e rivali 1 50
52. COSTETTI. La plebe dorata 1 20
53. CASTELVECCHIO. Esopo . 1 20
54. DE RENZIS. Il Dio milione 1 50
*55. — Un bacio dato, ecc.
56. — La lettera di Bellorofonte; – Il Rubicone . 1 20
57. — Lupo e cane di guardia; – La farina del diavolo. 1 20
58. — La diritta via. . . 1 20
*59. CASTELVECCHIO. Frine.
60. FERRARI. Il ridicolo . . 1 50
61. ROVETTA. Gli uomini pratici 1 20
62. CASTELVECCHIO. Omero a Samo . . . . . . 1 —
63. FERRARI. Il perdono; – Monumento a Goldoni 1 20
64. CALENZUOLI. Un ricatto; – La via di mezzo; – L'appigionasi . . . 1 20
65. CALENZUOLI. Avventura galante; – Confidenze innocenti; ecc. . . . 1 20
66. FERRARI. Antonietta in collegio 1 20
67. CARRERA. Il denaro del comune 1 20
68. — Il celebre Tamberlini 1 20
69. Teomanzio 1 50
70. CARRERA. Tempeste alpine 1 20
71. COSTETTI. Libertas . . 1 20
72. ROVETTA. Scellerata! – Collera cieca . . . 1 20
73. GAVAZZI. Clara Pastoris 1 20
74. BECCARI. Pietro Aretino 1 20
75. NOTA. Agrippina . . . 1 20
76. FERRARI. Le due dame. 1 50
77. — Per vendetta . . . 1 20
78. FERRARI. Giovane uffiziale 1 20
79. FANTONI. Il conte Sourtza 1 20
80. — I Valdora 1 20
81. PILOTTO. Dall'ombra al sole 1 20
82. CASTELVECCHIO. La donna pallida 1 20
83. NOTA. Costantino, ovvero La Chiesa e l'Impero 1 20
84. PILOTTO. Il tiranno di San Giusto 1 20
85. INTERDONATO. Sara Felton. 1 20
86. — Lantenac 1 20
87. — I figli di Lara . . 1 20
88. — L'ora critica; – Alba novella 1 20
89. GIORDANO. Bastone di maresciallo; – Frutto proibito 1 20
90. GARZES. Il sig. D'Albret; – Flirtation 1 20
91. INTERDONATO. Malacarne 1 20
92. STAGNITTI. Amata . . 1 20
93. FERRARI. Il signor Lorenzo 1 20
94. GALLINA. Baruffe in famiglia . . . . . . 1 —
95. FERRARI. La Separazione 1 20
96. —— False famiglie . . 1 20
97. —— Fulvio Testi . . 1 20
98. GALLINA. Esmeralda; – Così va il mondo, bimba mia 1 20
99. ROVETTA. La trilogia di Dorina (illustrato) . . 1 20
100. MARIANI e TEDESCHI. Il passaggio di Venere (*in prep.*).

TEATRO STRANIERO CONTEMPORANEO.

a Lire 1,20 il volume.

1. SARDOU. Ferréol.
2. HEINE. Almansor.
3. SARDOU. Patria!
4. MOLIÈRE. Il misantropo.
5. SARDOU. Andreina.
6. HEINE. Guglielmo Ratcliff.
7. MOLIÈRE. La scuola delle mogli.
8. BEAUMARCHAIS. Il matrimonio di Figaro.
9. SARDOU. Lo zio Sam.
10. PARODI. Roma vinta.
11. BALZAC. Mercadet l'affarista.
12. LAUBE. Gli scolari di Carlo.
13. BELOT. L'articolo 47.
14. DELACOUR e HENNEQUIN. I domino rosa.
15. SARDOU. I fossili.
16. MOLIÈRE. I dispetti amorosi.
17. GRILLPARZER. L'avola.
18. ESTEBANEZ. Il positivo.
19. PARODI. Ulm il parricida.
20. SARDOU. L'odio.
21. DUMAS. La straniera.
22. DELACOUR. Il processo Veauradieux.
23. SARDOU. La farfallite.
24. AUGIER. La signora Caverlet.
25. SARDOU. Dora o Le spie.
26. DUMAS. I Danicheff.
27. SARDOU. I borghesi di Pontarcy.
28. AUGIER. Fourchambault.
29. SARDOU. Daniele Rochat.
30. BYRON. I nostri bimbi.
31. SARDOU. Facciamo divorzio.
32. PAILLERON. Il mondo della noia.
33. ZOLA. Nanà.
34. GONDINET. Un viaggio di piacere.
35. SARDOU. Odette.
36. ERCKMANN e CHATRIAN. I Rantzau.
37. DUMAS. Il signor ministro.
38. SARDOU. Fedora.
39. OHNET. Il padrone delle Ferriere.
40. COPPÉE. I Giacobiti.
41. HENNEQUIN e MILLAUD. Niniche; – MAURICIER. Casa Tricout.
42. RENAN. L'Abbadessa di Jouarre (trad. di E. Panzacchi).
43. MILLAUD e DELACOUR. Tre mogli per un marito; – BUSNACH e DREYFOUS. Il peccato originale o Le nozze di Gocourt.
44. DUMAS. La signora dalle camelie.
45. LAUFS. Camere ammobigliate.
46. RAYMOND e BOUCHERON. Cocard e Bicoquet.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.